

L'AZIONE

Settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto
n° 34 - 15 agosto 2010

Letture per l'estate

Anno XCVI - Euro 1,00
Sped. in abb. post. D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB TV - i.p.

sull' antica via tra storia e fantasia

NUMERO SPECIALE

sui Racconti del Concorso Letterario
"Raccontiamo la montagna
delle Prealpi bellunesi e trevigiane"
selezionati dalla Giuria





CONEGLIANO

*Dal 1932 produttori
di pregiati vini in Conegliano*

Ampia scelta di confezioni regalo

Vendita di vini sfusi ed in bottiglia, spumanti, frizzanti, tranquilli, DOC e IGT. Dai vigneti delle nostre colline direttamente sulla tua tavola la qualità che puoi sempre degustare gratuitamente presso

Cantina di Conegliano

Via M. Piovesana, 15 - Conegliano - Tel. 0438.22268

Orario al Pubblico:

dal lunedì al venerdì 8.00-12.00 e 14.00-18.00 • sabato 8.00-12.00

Comodamente seduti, L'Azione in mano, incamminiamoci "sull'antica via tra storia e fantasia" con i racconti del nostro Concorso Letterario.

L'invito agli scrittori, per questa nona edizione, era di seguire le tracce delle antiche strade che dalla pianura salivano sui pendii delle montagne, per unire le genti e scambiare le merci, intrecciando storie e ricordi.

La selezione dei lavori è il frutto delle valutazioni della giuria che, letti tutti i racconti partecipanti, ha stilato una classifica e scelto quelli da pubblicare. Vedere stampata la propria storia è la prima grande soddisfazione per gli autori, ma chi saranno i vincitori assoluti delle tre categorie bambini, ragazzi e adulti? A deciderlo sarete proprio voi,

cari lettori, scegliendo il racconto che vi ha emozionato maggiormente (uno per ciascuna sezione) e indicandolo sulla cartolina che trovate allegata, e non dimenticatevi di spedirla entro lunedì 6 settembre 2010.

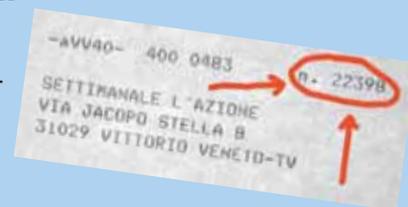
Le premiazioni si svolgeranno nella Barchessa di Villa Spada a Refrontolo sabato 2 ottobre.

Ma anche voi lettori potreste essere premiati se la vostra cartolina votante, contenente il numero di abbonamento, sarà quella estratta! In palio c'è un oggetto di artigianato delle nostre montagne abilmente trasformato in oggetto d'arredamento: il "coder" (il contenitore della pietra affilatrice delle falci).

A tutti voi buona fortuna, ma soprattutto buona lettura!

ANCHE TU NELLA GIURIA POPOLARE: VOTA E ... VINCI!

- Leggi attentamente i racconti selezionati (pubblicati in ordine alfabetico).
- Scrivi negli appositi spazi della cartolina allegata, per ciascuna delle sezioni, il numero e l'autore del racconto che ti è piaciuto di più.
- Scrivi il numero del tuo abbonamento (che trovi sull'etichetta del giornale in alto a destra come da esempio), potrai vincere un premio (estrazione a sorteggio).
- Invia la cartolina entro lunedì 6 settembre 2010.
- I vincitori del concorso riceveranno in premio un cesto con i prodotti tipici delle nostre montagne e una targa. Gli autori di tutti i racconti selezionati e pubblicati riceveranno un riconoscimento e l'attestato di partecipazione.



Sabato 2 ottobre 2010 presso la Barchessa di Villa Spada a Refrontolo, con inizio alle ore 16.30, si terranno la cerimonia di premiazione e il lancio della nuova edizione del Concorso. Siete tutti invitati!

IL COMITATO PROMOTORE

L'Azione, Agesci Gruppo di Vittorio Veneto 1, Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio, Associazione La via dei Mulini, Consorzio Pro Loco Sinistra Piave Val Belluna, Pro Loco di Tovena, Gruppo Marciatori di Refrontolo, Gruppo Alpini di Refrontolo, Gruppo Alpini di Tovena, Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentiai, Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel, Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana.

Patrocini:



LA CLASSE VINCITRICE

Con 5 racconti su 6 i ragazzi della classe 5^a della scuola Primaria "Solagna" di Villapiana di Lentiai presentati dall'insegnante Balistreri Maria Chiara, si sono aggiudicati il premio di 300 Euro per la classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Complimenti!

LE ILLUSTRAZIONI DA SARMEDE

Anche quest'anno i disegni, a corredo dei racconti delle sezioni bambini e ragazzi, sono opera dei migliori corsisti della "Scuola estiva di illustrazione di Sarmede", grazie ad una preziosa collaborazione che onora il nostro concorso. La mostra con le tavole originali sarà allestita il giorno delle premiazioni.

L'opera in copertina è di Chiara Sacchi.



90.6 Mhz Conegliano - 96.3 MHz Vittorio Veneto
Internet: www.radioconegliano.it



TEPORLUX®

SAN FIOR (TV) Via Bradolini, 3
Circonvallazione di Conegliano

Tel. 0438 401112

Fax 0438 409033

www.teporlux.com

Numero Verde
800 384618

SEZIONE ADULTI

1. **Al confine tra storia e fantasia** di D'Alberto Enrico - Belluno
2. **Presenze** di Gasperin Antonio - Trichiana
3. **Il segreto del pozzo d'oro** di Piovesana Giuseppina - Fossalta Maggiore
4. **Bella** di Soldan Nelso - Conegliano
5. **Incontri** di Tormen Katia - Trichiana
6. **L'uomo di Altino** di Zanardo Monica - Santa Lucia di Piave

SEZIONE RAGAZZI

1. **I cavalieri del drago** di Bressan Michela - Col San Martino (Seconda media)
2. **Un viaggio nel tempo** di Carniel Chiara - Col San Martino (Seconda media)
3. **La strada del fratello** di Fornasier Elena - Vidor (Seconda media)
4. **La sentinella** di Giotto Beatrice - Col San Martino (Seconda media)
5. **Cornelia e Augusta** di Pasqualotto Laura - Vidor (Seconda media)
6. **Il segreto di Anna** di Piccin Marika - Vidor (Seconda media)

SEZIONE BAMBINI

1. **La fuga** di Bortolot Marco - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
2. **Spirito** di Burtet Veronica - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
3. **Le antiche vie** di Facchin Michele - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
4. **Le avventure di uno schiavo** di Gesiot Giovanni - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
5. **Storia di un cavallo dell'antica Roma** di Rosson Lorenzo - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)
6. **Avventure di due prodi soldati (e dei loro destrieri) lungo la Via Claudia Augusta Altinate** di Pez Fabio, Specchia Luca, Tonon Moreno e Varaschin Alex - San Fior (Prima media)

LA GIURIA

La giuria che ha valutato gli 87 racconti dell'edizione 2010 (20 nella sezione adulti, 34 in quella ragazzi e 33 nella sezione bambini) è composta da:

D'Incà Teresa, di Trichiana, maestra in pensione, autrice di due pubblicazioni una su Longarone, paese nel quale ha insegnato per anni, ed una ispirata alla cultura contadina del bellunese in "Semplici versi in dialetto per ricordare il nostro passato". Collabora per il premio letterario "Trichiana paese del libro".

Sagui Clementina, di Mel, insegnante di lettere in pensione alle scuole medie, per alcuni anni ha insegnato in Germania. E' stata assessore alla cultura nel comune di Zoppè di Cadore. E' una grande appassionata di libri gialli.

Munno Alfonso, di Cison di Valmarino, barbiere di

professione, uomo di cultura a tutto tondo: dipinge, suona, scrive poesie e racconti. Promotore del territorio in cui vive, è tra i fondatori dell'Associazione La Via dei Mulini e della Mostra dell'Artigianato di Cison di Valmarino.

Tessari Roberto, di Tarzo, professore di agraria in pensione ha insegnato a Castelfranco e Conegliano. Ha collaborato in progetti di cooperazione allo sviluppo. Con la famiglia gestisce l'agriturismo Mondragon specializzato nell'allevamento dell'oca, dedicandosi ai laboratori di artigianato alimentare, alle visite e ai corsi. Appassionato storico della Grande Guerra ha effettuato ricerche e pubblicato diversi libri.

Moret Giampiero, di Vittorio Veneto, è direttore del Settimanale Diocesano L'Azione. Responsabile della Scuola di Formazione all'impegno caritativo e sociale. Docente all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Padova.

L'AZIONE

Settimanale della diocesi di Vittorio Veneto

(Iscritto al n. 11 del Registro stampa del Tribunale di Treviso il 21-9-1948 e al Reg. Naz. della Stampa con il n. 3382 vol. 34 f. 649 del 5-9-91 - Iscr. ROC n. 1730)

Direttore responsabile
GIAMPIERO MORET

Redazione e amministrazione

Via Stella, 8 - Vittorio Veneto
Tel. 0438 940249 Fax 0438 555437
lazione@lazione.it - www.lazione.it

Stampa: L'Artegrafica snc Casale sul Sile (Tv)

ABBONAMENTI 2010:

Annuale (50 numeri) euro 43
Semestrale euro 25 - Sostenitore euro 80
Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale n. 130310

"I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo in base a quanto predisposto dal D. Lgs n. 196 del 2003."

"L'Azione fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, 250".

Questo settimanale è iscritto alla FISC Federazione Italiana Settimanali Cattolici ed associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana

FISC



Socio del CONSIS

CONSORZIO NAZIONALE SETTIMANALI
SOC. COOP. a r.l. - ROMA

CONCESSIONARIA ESCL. PUBBLICITÀ

www.agenziacima.it

31015 CONEGLIANO (TV)
via Legnano, 1
tel. 0438 412321
fax 043823371 • e-mail: info@agenziacima.it

Chiuso in redazione
il 2.8.2010 alle ore 10.00



dal 1977

CONSULTORIO FAMILIARE "Centro per la Famiglia"

Via Caronelli, 14 - Tel e Fax 0438.32053

CONEGLIANO (TV)

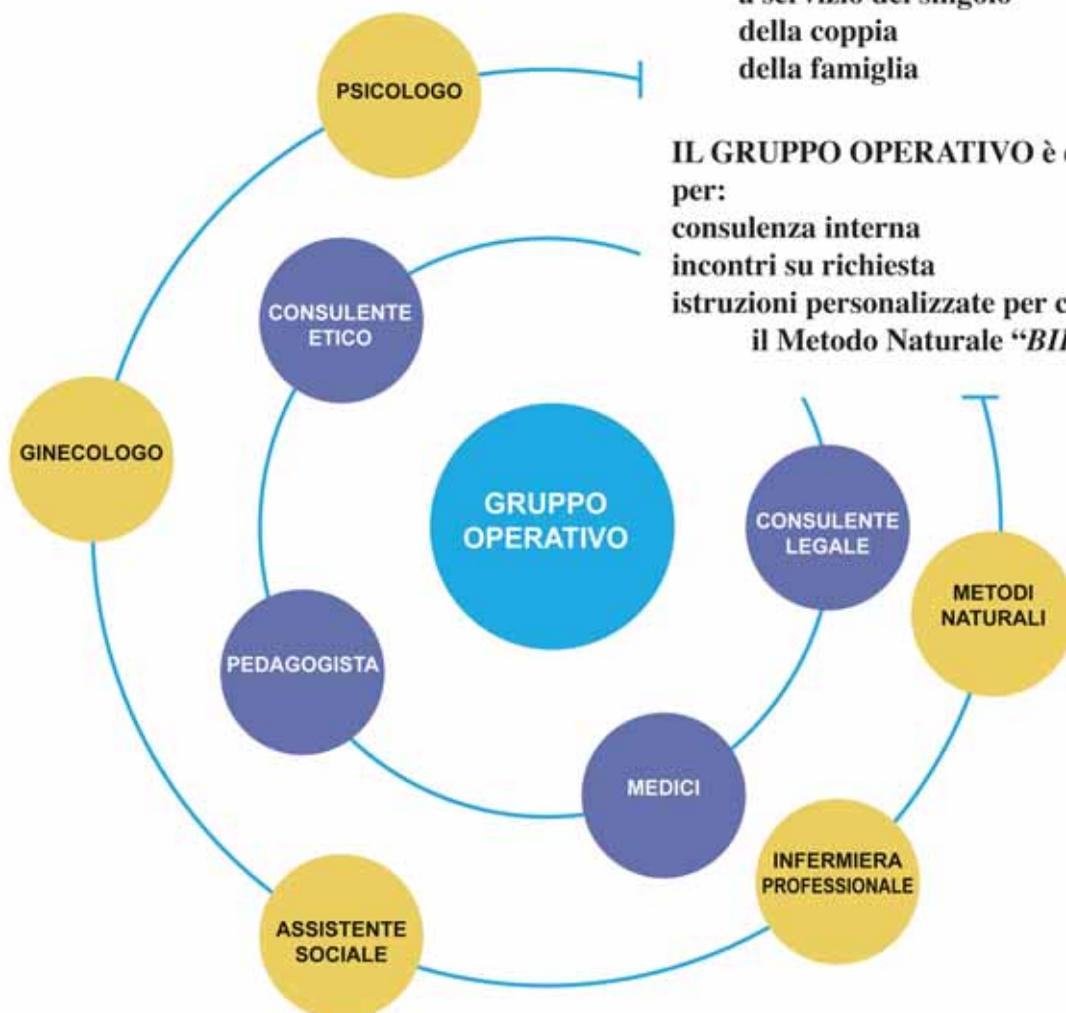
e-mail: consultoriocpf@alice.it



IL CONSULTORIO E' LIBERO

a gestione privata
gratuito
a servizio del singolo
della coppia
della famiglia

IL GRUPPO OPERATIVO è disponibile
per:
consulenza interna
incontri su richiesta
istruzioni personalizzate per conoscere
il Metodo Naturale "BILLINGS"



... parliamone insieme, sarà più facile!

1 AL CONFINE TRA STORIA E FANTASIA

di D'Alberto Enrico - Belluno

"**T**iberio Claudio Cesare Augusto Germanico, figlio di Druso, pontefice massimo, insignito della tribunicia potestas, la Via Claudia Augusta, che il padre Druso, aperte le Alpi con la guerra aveva tracciato, muni da Altino fino al fiume Danubio per miglia CCCL".

Ormai il cippo a bordo strada con quell'incisione Claudio Tiberio non lo guardava nemmeno più. Ormai erano trascorsi molti anni da quando aveva accompagnato per la prima volta suo padre Publio Emilio, commerciante di vino di Altino, lungo quella strada che univa la costa adriatica alle province romane della Rezia e della Vindelicia. Fu il padre a fargli notare per la prima volta quel cippo:

"Vedi figliolo, quella pietra porta incise a chiare lettere la grandezza del nostro Imperatore... Grandezza un corno! Lui non ha mai fatto un bel niente! Lui se ne sta al calduccio nel suo palazzo imperiale a Roma a trastullarsi con le vestali! È solo capace di comandare quello lì e di prendersi il merito del lavoro altrui! Guarda questa strada: pensi che a spianare ed a lastricare ognuna di queste 350 miglia sia stato il nostro Imperatore? Sono stati dei poveri disgraziati che per assecondarlo si sono spezzati il filo della schiena! E pensare che tua madre ha voluto darti il suo nome! Vieni figliolo: voglio farti vedere una cosa. Che almeno quella stupida pietra serva a qualcosa!"

Dopo aver accostato il carro, Publio Emilio saltò a terra e trascinò di peso il figlio verso la stele, indicandogli le prime parole dell'epigramma:

"Vedi? Questo qui è il tuo nome. TIBERIUS CLAUDIUS" disse scandendo lettera per lettera. "Un giorno ti servirà saperlo scrivere."

Quel cippo era una pietra miliare nel senso stretto del termine per tutti coloro che transitavano lungo la via chiamata Claudia Augusta Altinate. Per Claudio Tiberio quel cippo era una pietra miliare anche in senso lato: su quella pietra imparò il proprio nome, grazie a quella pietra capì cos'è il dissenso politico, davanti a quella pietra vide per l'ultima volta suo padre. Publio Emilio era infatti solito fermarsi ad adibire la stele a suo personalissimo vespasiano. Un giorno il padre compì per l'ennesima volta il suo sprezzante rituale di dissenso. Claudio Tiberio, ormai adolescente, attendeva rassegnato quando udì della grida provenire nella loro direzione. Erano due centurioni visibilmente agitati!

"Figlio d'un Vandalo! Urinare sul nome dell'autorità imperiale! Quale inaudito sacrilegio! In pasto ai leoni al Colosseo finirai. Anzi a combattere in Britannia in nome di quel Cesare che tu così ignobilmente disprezzi" disse quello più piccolo.

I due centurioni presero sottobraccio un Publio Emilio stranamente silenzioso e lo condussero via. Nessuno lo vide mai più. Il consiglio di famiglia, convocato in tutta fretta tra parenti stretti e lontani, fu inclemente:

"Chi è causa del proprio male pianga se stesso... Publio Emilio se l'è cercata!" sentenziò qualcuno.

Era comunque necessario che l'attività commerciale di famiglia non si interrompesse.

"La vita deve continuare: abbiamo troppe bocche da sfamare per fermarci a piangere" disse Bruto Cassio, il fratello nullafacente di Publio Emilio, dispensando un occholino malizioso alla cognata. "Qualcuno deve farsi carico del com-

mercio del vino. Io da qui mi sacrificherò per dirigere il tutto!" continuò solennemente.

Seguirono lunghi istanti di silenzio, durante i quali gli sguardi degli Unni (la famiglia aveva discendenze barbare) indagarono gli sguardi degli altri.

"Tibby, amore mio!" disse la madre rivolgendosi a Claudio Tiberio. "Tu ormai sei un uomo. Conosci la via che attraversa il vallo alpino ed i clienti conoscono te. Per il bene della famiglia, spetta a te proseguire lungo la strada tracciata dal tuo amato padre!"

Detto questo, contraccambiò l'inopportuno occholino del cognato con un'altrettanto inopportuno sorriso.

Da quel dì la vita di Claudio Tiberio scorre lungo il selciato della via Claudia Augusta Altinate. Stagione dopo stagione, anno dopo anno, lustro dopo lustro, Claudio Tiberio rifornì dell'ambito vino i mercati della Rezia e della Vindelicia. I suoi commerci andarono a gonfie vele: merito dei suoi modi affabili, della sua onestà ampiamente riconosciuta e, altra cosa non ereditata dal padre, del fatto che era rigorosamente astemio.

Per Claudio Tiberio gli anni scorsero tranquilli e fluidi, come tranquillo e fluido scorre il vino nei calici dei suoi clienti. Ormai era diventato vecchio, ma non per questo rinunciava a quei lunghi viaggi. Tuttavia durante i tragitti aveva bisogno sempre più spesso di pause per riposare le sue stanche membra. Quel giorno, giunto in prossimità del cippo, decise di concedersi una pennichella. Si sedette a terra e contro quella pietra appoggiò la schiena duramente provata dagli scossoni del carro e dagli anni. Da lì a poco si addormentò. Va detto che proprio quella stessa mattina dovette assaggiare del vino per la prima volta in vita sua: il sospetto di una partita di vino annacquato lo costrinse infatti a valutare con ampie sorsate il contenuto di tutte le anfore acquistate. Conciliato dal dio Bacco, il suo riposo fu profondo e prolungato. Fu interrotto improvvisamente da un lampo, bianco, intenso, folgorante. Si destò di soprassalto. Nell'incoscienza del risveglio gli sembrò quasi che gli istanti trascorsi tra le braccia di Morfeo fossero diventati giorni, i minuti stagioni, le ore secoli. A pochi metri da sé vide un uomo chinato su di lui con uno strano oggetto sorretto davanti al volto. Quella strana cosa lampeggiò di nuovo, implacabile.

"Lei scusale io, signole, lei scusale io! Io no volele svegliare!" disse l'uomo con una curiosa parlata, allontanando dagli occhi quella strana scatoletta dall'incomprensibile scritta: Nikon...

"Io volele fare solo foto. Sua posa molto bella. Semblare una cosa sola lei e pietra! Semblare antica statua lomana! Io piacere fotoglafula monumenti. Io fotoglafula tutti monumenti io vede!"

Claudio Tiberio scattò in piedi sgranando gli occhi. Si guardò intorno disorientato. Tutto era cambiato: la strada, i boschi, l'orizzonte! Cercò con lo sguardo il carro ed i suoi due ronzi, ma vide solo una strana auriga in metallo a quattro ruote. Sul retro un'iscrizione: "Citroen 2 Cavalli!"

"Che scherzo è mai questo? Ma chi può aver ordito una simile facezia? Per una volta che bevo qualche bicchierino guarda un po' che mi deve succedere!" rifletté tra sé e sé.

Si concentrò poi sull'uomo che aveva davanti. Dedusse

che era sicuramente un barbaro: aveva lineamenti inconsueti per essere della gens romana, per non parlare di quegli occhi a mandorla mai visti prima d'allora. Indossava abiti bizzarri curiosamente colorati. La sua mente divenne un turbinio di domande, ma tutto gli fu chiaro quando lesse la scritta che lo straniero esponeva sulla sua strana tunica.

"Nike?!? Se lo straniero è qui e si fregia del nome della Dea della Vittoria, allora significa che i barbari hanno conquistato l'Impero!" concluse con il cuore in subbuglio.

Trovò un filo di voce giusto per proferire una timorosa domanda.

"Roma... Roma che fine ha fatto?"

"Scolsa domenica tlavolta a Olimpico. Moulinho no peldonale. Con Julio Cesal tla pali non essele stata ploplo stolìa... Da tempi di Adliano io no vedele un attacco così! L'Intelazionale essele tloppo folte!"

A Claudio Tiberio cedettero le gambe.

"L'Olimpo profanato! Giulio Cesare impalato o crocifisso! L'imperatore Adriano deriso! E poi questo sconosciuto generale Morigno! Sarà sicuramente il comandante dei Mori. Probabilmente avrà stretto un'alleanza "internazionale" con Cartagine! Per tutti i fulmini di Giove! Roma è stata sconfitta! È la fine!"

Vedendo l'anziano sconvolto, lo straniero estrasse da una sacca un insolito bicchiere di latta colorata, lo aprì nella parte superiore e lo porse a Claudio Tiberio.

Lui lo trangugiò avidamente e disse:

"Ascoltami, straniero: io rispetto i vincitori e sono troppo vecchio per non oppormi, ma almeno accordami l'onore di sapere chi siete. Io ho conosciuto i Mori, ma tu non assomigli a loro. Dimmi: tu e il tuo popolo da dove venite?"

"Io venile da Giappone" disse l'uomo non riuscendo bene a capire il senso delle parole del vecchio.

"Dev'essere una terra assai lontana... A quale impero appartiene? Dove si trova?" chiese il vecchio.

"Voi chiamale mio paese Impelo del Sol Levante. Ola io spiegate lei" disse lo straniero raccogliendo da terra il recipiente metallico appena svuotato e usandolo come fosse un mappamondo cilindrico.

"Se questa lattina essele Tella, ola noi essere qui" disse indicando un punto a caso su quello strano bicchiere. Poi, ruotandolo, appoggiò l'indice su un altro punto, quasi opposto al precedente. "Invece io venile da qui. Asia... Lei capile, signole? Asia!"

Claudio Tiberio concentrò lo sguardo sulla posizione esatta segnata dal dito dallo straniero e lesse la scritta lì riportata: Fanta... Improvvisamente tutto gli fu chiaro!

"Ah, sì, sì... Ora ho capito dove vuoi arrivare. Tu vieni da Fanta che sta in Asia, giusto? Ho capito. Tu sei di Fanta, Asia, vieni dalla Fant-Asia. Che simpatica trovata! Sì, proprio una simpatica trovata! Vecchio e un pochino brillo lo sono, ma stupido no: la testa mi funziona ancora bene. Se tu vieni dalla Fantasia, allora io, vecchio come sono, vengo dalle oscure lande di una terra chiamata Storia, catapultato in questa sceneggiata da una sbronzata epica rimediata per motivi professionali. Bello scherzo! Ora però basta. Ricordati di rispettare le persone più anziane anche se sono un poco alticce. Ora torno a dormire. Tu intanto sistema tutto com'era prima. Ave, o giovine burlone!"

E così dicendo si distese nuovamente all'ombra del cippo e, con un riposo ristoratore, cercò di smaltire quell'incontro e quella sbronzata.



LEONART
ART DEALER

LA GALLERIA SPECIALIZZATA
NELLA MIGLIORE ARTE CONTEMPORANEA
NAZIONALE E INTERNAZIONALE



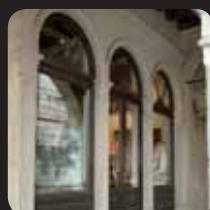
**LEONART GALLERY &
ART DEALER**

Via I. di Lourdes, 33/I
31015 Conegliano - TV
+39 (0)438 411492
info@leonart.it



LEONART GALLERY II

Via Martiri della Libertà, 48
31029 Vittorio Veneto - TV
+39 (0) 438 939 088
+39 328 388 55 54



Anselmi
SHOW ROOM



2 PRESENZE

di Gasperin Antonio - Trichiana

Gli adulti sono proprio insopportabili quando si mettono a parlare delle loro cose e sembra che il mondo intorno scompaia, tutto assorbito dai loro discorsi. Per fortuna in questi casi è possibile ottenere il permesso di fare anche ciò che, a mente lucida, il genitore riterrebbe inopportuno, pericoloso o semplicemente di nessuna provata utilità.

Fuori dalla casera, posata lungo il tortuoso sentiero delle "Caldèle", l'antica via che valicava il passo San Boldo quando ancora le cinque gallerie non erano state scavate, la neve ancora cadeva a larghe falde, ricoprendo il mondo circostante di una soffice coltre non inferiore ai quaranta centimetri di spessore, abbastanza insomma per sprofondare fin quasi alle ginocchia e colmare all'inverosimile l'intreccio dei rami, il concavo delle grondaie, i fili della corrente e del telefono. Nella notte invernale soltanto i lampioni lungo il ciglio stradale permettevano di scorgere la danza leggera dei candidi fiocchi, mentre sul terreno il riflesso argenteo della neve vinceva persino l'oscura cecità di una notte senza luna.

Giorgio non aveva nessuna reale necessità di sottrarsi all'abbraccio di genitori, parenti e della stufa tirolese che emanava ampie ondate di soporifero calore, per uscire al freddo, al buio, nella totale solitudine; anzi, si sentì proprio

sciocco nel momento in cui si ascoltò chiedere il permesso di andare all'esterno per stare un po' sulla neve, e quale non fu la sorpresa nello scorgere il rapido cenno di assenso della mamma, tanto concentrata sulle facce degli altri giocatori attorno al tavolo (uno dei quali doveva per forza possedere l'asso di briscola) da risultare disconnessa rispetto al mondo circostante.

Prima che la mano di briscola terminasse, Giorgio si era già infilato cappotto berretto di lana e guanti, anche se ciò non bastò a proteggerlo dalla sferzata di aria gelida e frizzante che lo accolse mentre sgattaiolava frettoloso dalla porta socchiusa. La reazione termica, oltre ad appannargli gli occhiali con conseguente incontro ravvicinato con l'unico palo del giardino, gli avvampava la pelle del viso, ed era grato alla notte ed alla solitudine in quanto nessuno poteva notare il colore paonazzo che suo malgrado assumeva in queste circostanze.

Allontanatosi una cinquantina di metri dall'abitazione in direzione del bosco cominciò ad apprezzare il silenzio che assorbiva persino il suo arrancare attraverso quel nulla farinoso e irreali: gli ci vollero alcuni minuti prima che il brusio trapanante in cui era stato immerso per oltre due ore e mezza fuoriuscisse lentamente dalle orecchie e dai pensieri, e quando con uno scrollone del capo si liberò di un'ultima risatina isterica rimasta appiccicata a qualche rientranza del timpano, cominciò a sentire il suono del proprio respiro ed il recondito battito del cuore. Soltanto qualche mucchio di neve che per eccessivo accumulo cadeva dai rami pareva appena scalfire il dominio del silenzio, ma un attimo dopo già Giorgio si chiedeva se veramente avesse udito un piccolo tonfo o se si era trattato di un residuo mnemonico, una scoria di quell'altro mondo da cui ora si sentiva lontanissimo, soprattutto col cuore.

Si era ulteriormente allontanato, sentiva la fatica di tale andatura quasi a balzi, eppure non voleva voltarsi indietro, tanto sapeva che avrebbe avuto tempo per farlo e che le luci delle finestre e dei lampioni non avrebbero cessato di indicargli il ritorno. Per ora desiderava soltanto quell'incerta danza di fiocchi bianchi attorno a lui, quella morbidezza ed anche il sentore di freddo che iniziavano a trasmettergli le scarpe ed i guanti, articoli di buona qualità ma non certo creati per gli sport invernali o per lanciare palle di neve.

Gli piaceva quello spessore che livellava tutte le cose, semplificava il paesaggio, o almeno quel poco di visibile che restava, e quel senso di purezza trasmessa dal manto candido non ancora calpestato.

A Giorgio piaceva la montagna ma amava molto anche il mare, con il suo russare continuo, e quando sfogliava riviste di viaggi si sentiva attratto dalle immagini dei deserti, con le dune simili a gigantesche onde. La neve aveva reso il paesaggio per certi versi simile al mare e al deserto, forse per questo aveva sentito un forte richiamo e vi si era inoltrato senza apparente motivo, oppure... Non ci aveva fatto quasi caso al momento, la nonna era

**AGRITURISMO
e Pesca Sportiva Lago
"ORZAIE"**
di Giovanni Pizzinato

SPECIALITÀ
piatti tipici locali,
dalle trote
ai "mille modi"
alle grigliate miste
di carni

**AREA PIC-NIC
ATTREZZATA**

VIGONOVO di Fontanafredda - Via Oberdan, 78
Aperto Giovedì, Venerdì, Sabato e Festivi
Tel. 0434 569766 - 0434 569790
è gradita la prenotazione

OCCHIAIalandia® SPACCIO OCCHIALI

APERTO TUTTE LE DOMENICHE

PROFESSIONALITÀ

OTTICI CON OLTRE 20 ANNI
DI ESPERIENZA QUALIFICATA

QUALITÀ

MIGLIAIA DI OCCHIALI SELEZIONATI
E TUTTE LE MIGLIORI MARCHE

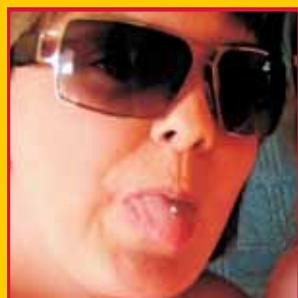
CONVENIENZA

PREZZI DI FABBRICA E MASSIMO
RISPARMIO SU OGNI PRODOTTO



BYAGENZIA/CIPIA

LE MIGLIORI SOLUZIONI PER OGNI PROBLEMA VISIVO



I MIGLIORI PREZZI PER OGNI POSSIBILITÀ ECONOMICA

CIMAVILLA DI CODOGNÈ (TV)
Via del Lavoro, 8/1
Lungo Cadore Mare
Tel. 0438 470019



solita raccontare della sua prima età ed ormai tutta la famiglia sembrava tollerare con sufficienza quelle storie ripetute più e più volte, ma adesso quel cammino che si inarcava innanzi a lui, appena visibile tra i rami curvati dalla neve, pareva ripopolarsi di vocianti figure, ragazzi e ragazze con abiti assai grezzi ed un carretto cigolante trainato da essi con allegra fatica. Scavalcando i ricordi di una generazione (la mamma non aveva certo vissuto un'infanzia di stenti e lavoro) con una consapevolezza mai prima provata Giorgio poteva d'improvviso "vedere" quelle che per i nonni dovevano essere state le uniche "gite" dell'infanzia, preparazione ad altri viaggi non meno impegnativi che li avrebbero condotti lungo le dolenti strade dell'emigrazione.

Il succedersi delle stagioni dettava gli avvenimenti di quegli antichi ragazzi, e puntuale giungeva l'ordine di recarsi dall'altra parte del passo, tra le colline trevigiane, per raccogliere castagne, acquistare carbone o riportare gli stampi per il burro che un vicino aveva inviato tempo prima per una modifica. Maschi e femmine, mal vestiti e peggio calzati, tuttavia allegri e pronti ad ogni sorta di dispetto, prendevano la salita di buon'ora, scavalcavano con caparbia lentezza il crinale e calavano verso Toveña nel pomeriggio, attesi dalle famiglie del luogo che, senza tanti complimenti o convenevoli permettevano loro di consumare il cibo portato da casa e trascorrere la notte sulla

foglia di un fienile. Su questo canovaccio sempre identico la nonna ricamava delle trame attinte dai ricordi, minuscoli episodi fatti di piccole ingiustizie, temporali improvvisi, incontri inattesi con animali o personaggi, non si sa se reali o immaginati, molto probabilmente veri ma ingigantiti dal ricordo.

I fiocchi si erano fatti radi, già le nubi iniziavano ad aprirsi lasciando scorgere in lontananza il dolce profilo delle colline, alle spalle del bosco. Anche le voci e le immagini del passato erano ritornate nel fuggevole mondo dei rimpianti, grate per essere state per un attimo richiamate alla vita. Giorgio sapeva che avrebbe dovuto girarsi e fare ritorno alla baita, prima di sentire echeggiare di lontano il suo nome: gli sarebbe sembrato un insulto, uno sfregio in quel sacrario di pace, un mescolare due mondi tra loro inconciliabili. Doveva tornare, ma sentiva che qualcosa stava per accadere, che il libro del mondo che stava leggendo riservava un'ultima pagina.

Ed ecco, tutta la neve attorno a lui accendersi quasi di colpo, da opaca farsi splendente sotto la volta del cielo, il quale al contrario perdeva la purezza del nero profondo e l'intensità delle stelle: da dietro la più alta collina, all'orizzonte, una luna immensa e piena si levò con un gesto lento ma solenne, inondando della sua luce quel mondo silente, emozionato e palpitante di vita nascosta.

Adesso Giorgio poteva tornare.

3 IL SEGRETO DEL POZZO D'ORO

di Piovesana Giuseppina - Fossalta Maggiore

Era lì. Era sempre stato lì. Sotto ai suoi piedi, sotto alle sue viti, all'erba del suo prato, alla terra arata e arata ancora. Per duemila anni. E nessuno l'aveva visto. Prima di lui: nessuno.

Se ne stava nascosto ai margini di una strada antica. L'antica via che univa, come un nastro di seta, la strada Postumia di Oderzo alla via Annia poco dopo il ponte sulla Livenza, a Sant'Anastasio.

La strada Postumia era stata costruita 148 anni prima di Cristo, quando l'esercito Romano ebbe bisogno di una strada rettilinea per attraversare velocemente la grande pianura del Nord.

Costeggiava le lagune opitergine, invece, la via Annia che da Ravenna si prolungava fino alla misteriosa Pannonia, da dove arrivava l'ambra blu, magica e preziosa.

Si viveva bene, allora, in queste terre poste fra la Piave bizzarra e mutevole come un'adolescente, ed il fiume Livenza, più composto e regolare che scorreva copioso dai Monti Opitergini fino al porto di Opitergium, dove si aprivano i Sette mari, con tanti approdi sicuri.

Le due grandi strade erano raccordate da una miriade di vie minori. Da Oderzo, lungo l'alzaia del canale Piavon, si raggiungeva Ceggia percorrendo via Cella. Un nome antico, stranamente evocativo.

Un nome che avrebbe dovuto far aprire gli occhi, a tanti. Invece: niente.

Per duemila anni.

Finché, era un caldo pomeriggio di luglio di qualche anno fa, Marco perse la più bella fra le sue biglie di vetro, in un profondo crepaccio aperto nel terreno dalla prolungata siccità.

Marco abitava in una grande casa colonica con il cortile polveroso che si apriva su via Cella, la strada ormai poco frequentata, che tutti dicevano antichissima.

A volte, dopo le arature nei campi circostanti, il vomere portava alla luce pezzi rotti di antichi embrici. Qualche moneta con il profilo di un imperatore romano. Una mattina l'aratro si era quasi spaccato contro un sasso. I contadini spaventati erano corsi a chiamare Massimo Rorato, un appassionato di cose antiche, che abitava poco distante. Massimo aveva subito compreso l'importanza del ritrovamento. Stava emergendo, lungo l'antica via, un'ara funeraria a colonna, scolpita in modo spettacolare con testine di bambini e festoni intrecciati di frutta e di fiori.

Marco, che aveva assistito al recupero del prezioso e davvero bellissimo pezzo, non aveva approvato la scelta del padre. "Non avrei mai chiamato quella gente - si promise di dire, quando tutto fu finito - la scultura è stata trovata nei nostri campi, e nostra doveva restare. Nessuno l'avrebbe saputo".

Nella sua mente infantile, il fascino del segreto che celava il mistero del ritrovamento, sarebbe stato come un sigillo nella memoria della sua famiglia.

“Quando diventerò grande, se troverò qualche altro tesoro nascosto, non lo dirò. Nessuno verrà a portar via nulla, da qui. Sarò io il custode dei tesori che si nascondono nei campi”.

Marco, da allora aveva continuato a cercare, dopo le arature dei campi, se emergeva qualche reperto antico.

Lungo l'antica via i reperti abbondavano. Erano embriici giallastri, rotti dal passaggio del vomere. Pesi da telaio circolari come ciambelle o a tronco di piramide, puntali di anfora, manici, qualche moneta con il profilo di un imperatore.

Marco era affascinato.

“Chissà che volto avevano le persone che hanno costruito queste cose. Chissà come vivevano, come parlavano, quali gioie e quali dolori hanno costellato le loro vite. Vite che si sono svolte qui, in questi campi, su questa terra. La mia terra”, Marco si sentiva loro vicino, come se l'immenso cumulo di anni, duemila anni, non fosse che un soffio leggero e breve, nell'eternità.

Marco fantasticava, nelle lunghe ore assolate dei pomeriggi estivi, quando nessuno lo chiamava per dare una mano nel campo a rastrellare l'erba ormai seccata dal sole. Fantasticava immaginando la vita tranquilla di quelle persone, devastata all'improvviso dall'annuncio che i barbari stavano per raggiungere la campagna di Oderzo.

“Attila! - piangeva l'antica madre - Dove sono passate le sue orde non cresce più neanche un filo d'erba. Attila ci ucciderà tutti, incendierà la casa. Distruggerà i raccolti”.

Disperazione.

“Scappiamo. Portiamo le nostre cose, i nostri figli, le donne, nelle isolette della laguna. Ci nasconderemo lì, fra le alte canne. L'acqua ci proteggerà, fino a quando l'orda feroce sarà passata. Poi torneremo ai nostri campi. Alla nostra città”.

Scapparono, quando seppero che Attila, un mostro dal volto di demonio devastato da tagli profondi, che si diceva fosse per metà uomo e metà fuso con il suo cavallo, arrivò alle porte di Aquileia.

Chi aveva una barca vi mise tutti i suoi tesori e, lungo il canale Piavon scivolò leggero da Oderzo alle vicine lagune.

Altri scelsero di percorrere l'antica via.

Un uomo, forse uno schiavo, portava sulle spalle un fagotto pesante. Faticoso procedere, lungo la strada sterzata, piena di buche.

L'antica via Cella non era lastricata di basoli lucidi e lisciati, come la vicina Postumia da tanti calzari e carri che l'avevano percorsa per centinaia di anni.

Troppo faticoso. Quel fagotto rallentava il cammino.

I fuggiaschi si fermarono, nei pressi di un pozzo scavato lungo l'antica via per dare ristoro ai viandanti con l'acqua fresca e pulita che scorreva fra le ghiaie abbandonate, dal continuo divagare della Piave.

“Gettiamo nel pozzo il nostro tesoro - si accordarono quegli uomini antichi - questa è una strada nascosta fra i campi. Poco frequentata. Nessuno, scoprirà che nelle sue acque profonde si nascondono tutte le gemme e tutto l'oro del tesoro comune della città di Opitergium. Non possiamo procedere oltre, con questo peso. Quando la tempesta sarà passata, torneremo e riporteremo il tesoro in città, a beneficio di tutti. E con questo oro potremo riparare i danni subiti dalle nostre case, dare sollievo alle famiglie disperse”.

L'affanno era grande, in quel gruppetto di uomini e

donne.

Il tesoro di Oderzo, sprofondò nelle acque scure con un tonfo soffocato.

Nessuno, fra quei fuggiaschi tornò mai lungo l'antica via, a recuperare il tesoro.

A poco a poco, nacque la leggenda del pozzo d'oro.

E si consolidò fra le generazioni. Divenne un miraggio, una clausola da includere nei contratti di vendita dei terreni: “Ti vendo i miei campi, ma non i diritti su quello che potresti trovare nel pozzo”.

Per secoli e secoli.

Fino a quando, in un assolato pomeriggio di luglio, duemila anni dopo, cadde una biglia blu nel crepaccio asciutto.

Marco scavò con le mani, aprendo a poco a poco un varco fra la creta giallastra, secca. Raggiunse un coperchio scuro: sembrava di bronzo, aveva delle borchie arrugginite.

Sotto al coperchio si intravedevano alcune pietre cotte semicircolari. Formavano il cerchio di un pozzo. Una cavità profonda, ombrosa, ma asciutta.

Il corso antico del fiume Piave si era spostato più a sud, e le acque sotterranee non scorrevano più da secoli, fra i ghiaioni profondi sotto i campi di Fossalta Maggiore.

La memoria dell'esistenza di un pozzo lungo l'antica via, era perduta.

Marco scorse qualcosa, nella penombra, giù in fondo. Corse a casa, prese una lunga fune, l'agganciò ad un palo di sostegno del vigneto, si calò nel pozzo.

L'enorme fagotto era avvolto in una tela scura che si sbriciolò in una nuvola polverosa. Si sprigionarono, colpiti da pochi raggi di luce, barbagli d'oro, lampi azzurri e rossi di pietre preziose.

Marco pensò d'istinto: “Ho trovato il pozzo d'oro! Era qui, era sempre stato qui, sotto ai miei piedi, nella mia terra. Ed ora è mio”.

Sul fondo asciutto del pozzo lungo l'antica, appena coperti da una patina di sabbia, stavano tesori enormi. Marco era consapevole, sia del valore dell'oro, sia dell'importanza storica della scoperta.

Una scoperta che poneva fine alla leggenda del pozzo d'oro.

Che fare?

Recuperò la superficie risalendo grazie alla fune che aveva calato.

Si sedette fra l'erba secca, sul bordo della strada sassosa.

Meditò.

Inspiegabilmente l'emozione della scoperta si trasformò in preoccupazione.

Che fare, di quell'enorme tesoro?

Marco tornò a casa pensieroso. Passarono le settimane, poi i mesi: non riuscì mai a prendere una decisione.

Quasi ogni mattina, da solo, raggiunge il pozzo ben celato fra le erbe.

Nulla lascia trapelare il mistero.

Marco continua a cullare il suo segreto nel cuore.

Gli basta così.

Col tempo, vicino al pozzo è cresciuta anche una quercia. Ora le sue radici sotterranee stanno intrecciando un sigillo tenace sul coperchio di bronzo.

Marco lo sa.

Il posto del pozzo d'oro nascosto lungo l'antica via, non sarà svelato.

4 BELLA

di Soldan Nelso - Conegliano

Il campanile di Tovena batteva i rintocchi serali. Dal canalone giungeva una brezza fredda che si spandeva sui campi portandosi dietro l'odore resinoso della legna che ardeva nei focolari. Un uomo attraversò la piazza sfregandosi le mani, giacché l'aria s'era fatta pungente. Sopra il passo, una velata luna crescente iniziò a cercare nel cielo il suo punto più in alto.

Più ad ovest, tra il belare degli agnelli e l'abbaiare del cane, transumava con ritardo un gregge diretto al fondovalle di Tarzo. L'umidità penetrava nelle ossa e influiva sull'umore dell'anziano pastore che, inquieto, fumava.

Giunto nella piana, l'uomo fece riunire in tondo le bestie e liberò gli asini dai pesi dei basti. Fissò la tenda a ridosso di un argine, appese al trespolo il caldaio per la polenta e accese il fuoco. La luna si nascose dietro nubi ventose e l'oscurità offuscò il contorno del lago.

Buttò la farina, rimestando fino alla ripresa del bollore.

L'indomani sarebbe ripartito alla volta dei pascoli alti del bellunese, per poi scendere, a fine stagione, dalle parti di Conegliano dove un certo Gera, scienziato e medico, approvvigionava lana per la sua nuova filanda. Il ricavato della tosatura era misero anche a causa della sleale concorrenza dei Laner, scaltri allevatori bergamaschi che spadroneggiando sui centri di raccolta di Follina ostacolavano le attività dei piccoli proprietari. La loro prepotenza era temuta persino dagli altinati, genti dalla secolare tradizione pastorizia.

Si scaldò lo stomaco attingendo poche cucchiainate direttamente dal paiolo. Cercò il vino e gli venne allegro un ricordo: tempo addietro si era trovato a tu per tu con una bottiglia di quello buono nell'osteria di Boccafossa, il paese lagunare dove era solito svernare. Intento a filar astio contro i perfidi Laner si lasciò andare a pensieri assassini sempre più difficili da governare man mano che il livello del liquido si avvicinava al fondo. Complice quell'ultimo bicchiere di troppo, sbottò rabbioso contro questi tali: - Carogne! Bastardi! Succiasangue! - urlava, e mentre così li apostrofava menò una gran botta di mano sul tavolo che quasi si sfasciò. Accorso alle grida del padrone e eccitato dal frastuono, il cane saltava e grattava rabbiosamente sull'uscio abbaiando come impazzito.

Gli avventori e l'oste erano rimasti come impietriti ai loro posti, indecisi se preoccuparsi del pastore o non piuttosto della tenuta della porta messa a dura prova dalla bestia inferocita. Quando si decisero, cercarono di rabbonire l'uomo: pazientasse, che certamente gli austriaci avrebbero messo fine a quei soprusi! Lui però non voleva sentir ragioni e ribatteva sgranando impropri che sembrava d'essere alla funzione del venerdì santo. Alla fine ammise sconcolato: - A chi vuoi che gl'importi di metter pezza al nostro ingrato sbarcare il lunario! - L'accorata affermazione gli attirò la solidarietà dei presenti e tutto si risolse in una bevuta generale fra invettive ed insulti indirizzati a quei governanti insensibili e per di più stranieri!

Tirò dalla fiasca per lenire il bruciore causatogli dal cibo

bollente. Per quanto cercasse, non ricordava come fosse riuscito a rincasare quella volta: - Certamente non sulle mie gambe, - dedusse fra sé e sé. Osservò il cane che stava in attesa, fiutando l'aria. - Forse lui lo sa, - pensò rovesciando a terra gli avanzi della cena. Guardò l'anima le saziarsi accanto al fuoco in quell'insistere d'inverno fino a quando, costretto dallo sfinimento, si coricò.

La notte stese definitivamente il suo nero sipario, appena lacerato dal rosseggiare delle braci ancora vivide sotto il trespolo.

Lui si rigirava sul giaciglio in preda ad una stanchezza insonne, cercando di mettere ordine ai pensieri che si accalcavano indisciplinati e inconclusi nella sua testa. Gli piaceva quel duro lavoro e amava le sue bestie. Per lunghi periodi, solivago per i monti, lo aveva corteggiato la solitudine. Fu l'abitudine ad essa, così rassicurante e libera, a farlo cedere: la sposò nella buona e nella cattiva sorte, restandogli fedele negli anni; le tante serate passate negli alpeggi, col naso all'insù a contare, assieme alle stelle i sogni persi della sua vita, fecero da paraninfo a quel matrimonio. Tuttavia non rifiutò mai la compagnia occasionale dei suoi simili, eccezion fatta per i rissosi zattieri che incontrava alla Muda e per i contadini, ostili ai transumanti perché esasperati dalle ristrettezze. Le armate napoleoniche e gli austriaci avevano infierito duramente sulle economie di quelle terre e una grave crisi seguiva ad un periodo di distruzioni e saccheggi. Dappertutto c'era disoccupazione. Accattoni, banditi, dazi, e malanni da schivare erano i suoi pensieri fino a quando, sul pagliericcio, lo vinse la stanchezza. Sprofondò nel sonno e il suo ritmico russare fu, anche per quella notte, ninna per il fedele cane.

La mattina seguente Bella - così la chiamava il vecchio - girò in tondo facendo levare le bestie per infilarle nel percorso voluto. Lui, caricate le poche cose del bivacco sull'asino più forte, mosse in direzione del passo di San Boldo, la via che fin dal 500 era usata come scorciatoia da chi voleva ritornare in fretta nelle valli bellunesi.

Nell'aria rimase l'odore del gregge che aveva sostato.

Attraversarono i prati prospicienti il borgo di Sollè ed entrarono per la via Sottoriva nell'abitato di Tovena dove uomini erano affaccendati chi a vangare i campi già concimati per le semine, chi a spaccare legna e altri a sistemare muriccioli a secco. Le donne depositavano panni da lavare dentro ceste ai piedi degli usci, osservate da alcuni vecchi che commentavano con innocua malizia quel che vedevano.

Uno di loro riconobbe il pastore: - Eilà Mario, arrivi con il cuculo quando i lavori son finiti! -

- Già, quest'anno il tempo non vuol metter la testa a posto - rispose, mentre con il bastone cercava di contenere il gregge.

Dal campanile il suono della campana si distese sulle case, sui prati, sui boschi e sul lavoro della gente mentre i camini ancora fumavano e i letti sfatti, tiepidi della notte, si

mondavano dagli odori con l'aria fresca dei balconi aperti.

Giunse in piazza maggiore e si fermò alla fontana. Alcuni bimbi erano accorsi nel sentire i belati e ora cercavano di accarezzare gli agnellini. Il vecchio li lasciò fare e si rinfrescò alla fonte accompagnando l'acqua sugli occhi e sulle guance. Alzò lo sguardo alla montagna: l'anfiteatro roccioso gli stava davanti illuminato dalla luce tersa del mattino, vestito degli splendidi colori della ricrescita primaverile. Sembrava voler raccogliere in un ampio, protettivo abbraccio il paese, i campi, la gente e persino lui stesso, immobile ed estasiato su quel palcoscenico. In alto brillavano rocce colpite dai primi raggi del sole. Dalle sorgive, rivoli d'acqua, cadendo nel vuoto, originavano luccicanti cascatelle che s'infrangevano in un brillio di spruzzi sul pietrame sottostante.

Il baluginio della luce sugli occhi dava movimento al tutto, quasi tutto fosse danza: per un lungo, intenso istante ne avvertì il trasporto e una calda sensazione d'infinito gli si depositò, struggevole, nell'anima.

Quasi a voler scacciare il turbamento che gli saliva dalle viscere, diede voce al cane e riprese a seguire il gregge.

Ora la strada si faceva mulattiera addentrandosi fra vegetazioni di carpini, faggi, ginepri e sambuchi per poi inerparsi costeggiando, fino al valico. Ciuffi di cangianti anemoni rosa-violetto animavano qua e là zone ombrose e calde color dell'oro s'impossessavano dei tratti umiferi lambiti dalle acque sorgive. Nel folto, un abete frondoso era servito da riparo notturno ai caprioli. Qualcuno di questi era sceso a dissetarsi al torrente che costeggiava la mulattiera. Proprio sulle peste degli ungulati si era soffermato il cane, quando una femmina di fagiano levò il volo all'improvviso: un sussulto, un po' di batticuore per lo spavento prima di riprendere il fiato. Il pastore rise alla volta di Bella che ora scodinzolava puntando in direzione del penuto: - Stai invecchiando anche tu, adesso ti fan paura persino gli uccelli! - Poi, asciugatosi la fronte, continuò a camminare.

La macchia lasciò il posto ad una piccola radura al solivo ed il gregge si sparpagliò. Una quantità di primule agglomeratesi nella cotica erbosa, chiazzava di giallo il terreno alla base di un'incombente parete rocciosa. Nel versante opposto, un'originale formazione granitica era segnata da una profonda erosione. Sulla cima il solco desinava in un enorme anfratto passante. Il pastore guardò incuriosito dentro quel grosso buco, mentre il cane cercava di ricomporre gli ovini. Sentì l'aria accarezzargli fresca il viso e con la brezza udì arrivare un distinto vociare. Più avanti, il tracciato approfittava di un breve tratto in leg-

gero declivio, per allargarsi a gomito prima di riprendere a salire in tornante. Là sostavano montanari scesi dalle borgate di sopra, con mercanzie portate in spalla o a dorso di mulo. Noci, patate, miele e conserve, ma anche selvaggina e qualche lavoro artigianale da vendere o barattare con alimenti o filati. Una giovane con una gerla carica di grossi fagioli sperava di ricavarne il sufficiente per un capo di biancheria da accompagnare alla dote. Addossati al fianco del monte sostavano alcuni carri giunti dalla vallata di sotto, mentre i conducenti ostentavano le merci appoggiate sopra beole pietrose.

Era il 'Cargacà': da quel luogo si poteva proseguire solamente a piedi o a dorso di mulo. Da secoli, in quel preciso punto, valligiani e montanari si incontravano per scambiare il risultato dei rispettivi lavori assieme a notizie sulla salute, sulle guerre, sulle epidemie, sui lutti; s'intrattenevano per aggiornarsi su matrimoni e nascite, per confidarsi gioie e dolori. Il commercio era sovente il pretesto, l'occasione di quel raccontarsi la vita fra persone che la geografia rendeva a volte diverse nell'aspetto ma non dissimili nell'anima. Cosicché quasi sempre, alla fine, la mano aperta dell'uno accoglieva, con il valore dello scambio, anche il peso delle attese e delle delusioni dell'altro.

Bella non poteva sapere quanto quel 'comunicare' era importante per gli uomini: innervosita dal baccano si agitava nel cercare una via di transito in mezzo a quella ressa.

Riuscì a far oltrepassare il gregge, non senza difficoltà e fra malcelate stizze di donne contrariate dal dover rimontare attente a dove mettere i piedi.

Il cane cercò il vecchio che gli passò una mano sul bianco pelo irsuto dopodiché si dissetarono alle acque del Gravon. Giunsero senz'altri intoppi sotto la gola rocciosa dove i rigagnoli d'acqua cadevano nel vuoto. Da quel punto il sentiero si inerpava ripido e travetti di larice servivano da gradini. Bella vi sospinse gli animali. Mario ansimava, la coda dell'asina stretta nella mano sinistra e la destra buona per il fumo. Abbandonò la presa il tempo strettamente necessario per togliersi il copricapo davanti al capitello del Cristo: non aveva forse sentito dire di quel Crocifisso che era un buon pastore? E che amava le proprie pecore? Proprio come lui! Sentiva di dovergli del rispetto. In ogni caso le buone maniere volevano che: 'davanti a preti, dotòri e capitei, caveve el capel e rispettei!'

Gli tornò il fiato quando, superata la china, vide la valle aprirsi alle Dolomiti illuminate dal sole. Tirò un profondo sospiro e il suo sguardo spaziò da est a ovest. Sentiva vivere in lui la bella stagione che veniva avanti.



VIA CARONELLI, 35
31014 COLLE UMBERTO (TV)
TEL/FAX 0438.200021
ZANETTEIMMOBILIARE@LIBERO.IT

COMPRAVENDITE
LOCAZIONI

AMMINISTRAZIONI
IMMOBILIARI

STIME

5 INCONTRI

di Tormen Katia - Trichiana

Il b&b "L'Antica Via" è una bella casa dai balconi rossi. Se vi capitasse di soggiornarvi, mentre gustate a colazione le deliziose torte sfornate dalla padrona, potreste farvi raccontare da suo marito alcuni aneddoti sulla strada romana che una volta passava di lì: è un vero esperto in materia!

Primavera 2005

Il mento a sfiorare il manubrio in posizione aerodinamica, il ragazzo scendeva lungo la strada sterrata guardando fisso davanti a sé. Gli alberi e l'erba gli scivolavano a fianco in una massa verde indistinta, muti spettatori di quella corsa solitaria.

Era un percorso che aveva già fatto mille volte, ne conosceva ogni curva, ogni dosso, ogni metro. Si allenava spesso lì con la sua mountain bike, lontano dal traffico, solo con se stesso e col cronometro come rivale. Le cifre sul contachilometri digitale aumentavano di pari passo coi battiti del suo cuore, le dita posate sulle leve dei freni per ogni evenienza, i muscoli delle gambe pronti a scattare quando la forza d'inerzia fosse venuta meno.

Si chiamava Valerio, e la lettera V spiccava rossa sul telaio nero della sua bicicletta: V come veloce, vigile, vincente, valoroso.

"Vaff...!"

Lo vide all'ultimo secondo, troppo tardi per fare qualsiasi cosa. Un disperato tentativo di frenata lo fece scivolare a terra tra sassi e foglie secche. Il caschetto volò lontano da lui.

Il cervo sparì nel bosco.

Sentì un fiato umido sul viso e spalancò gli occhi solo per richiuderli subito dopo accecato dal riverbero del sole. A fatica si appoggiò sui gomiti sentendo il dolore irradiarsi in ogni singolo osso.

"Tutto a posto?"

Con qualche difficoltà mise a fuoco l'uomo che gli stava di fronte, accovacciato. Teneva per le redini un cavallo dall'aspetto pacioso. "In verità stavo meglio prima...Dov'è la mia bicicletta?" "Se vi riferite alla vostra cavalcatura di ferro, credo sia finita tra l'erba alta" - Rispose lo strano tipo indicando dietro di sé.

Cavalcatura di ferro? Che razza di lingua parlava quel tizio? Dall'abbigliamento sembrava reduce da uno di quei raduni medievali che spesso si tenevano in una località poco distante da lì. Incuriosito, glielo chiese: "Venite dal Castello di Zumelle? Stanno facendo festa?"

L'altro lo squadrò sospettoso: "Non c'è nessun castello a Zumelle messere, solo una torre!"

Valerio sorrise: "Beh insomma, non sarà proprio quello di Cenerentola, ma definirlo solo una torre... Da quel che ricordo c'è un bel giro di mura, le ex stalle, il salone... Un mio amico ci ha fatto il pranzo di nozze!"

"Vi assicuro che in quel luogo c'è solo un torrione di segnalazione!" - ribadì l'altro - "Comunque non vengo da lì. Sto andando al nord, oltre le Alpi, dove l'imperatore Tiberio Claudio Augusto Cesare Germanico sta ultimando la costruzione di codesta strada che, una volta terminata, collegherà il fiume Po al fiume Danubio".

Il giovane sbarrò gli occhi: questo era di sicuro un pazzo

scappato da qualche casa di cura. "Oh Dio!"- esclamò soprappensiero. Il tipo si accigliò: "Quale dio stai invocando? Giove, forse?"

"Come quale dio... uno ce n'è! Il padre di Gesù!" "Il padre di chi?". La conversazione era talmente surreale che Valerio si convinse di essere vittima di uno scherzo.

A fatica si rimise in piedi, la testa che gli girava. Solo allora si accorse di un mutamento nel paesaggio. Anche se di preciso non riusciva a capire cosa era cambiato, era evidente che qualcosa di diverso c'era. Non aveva mai fatto molto caso a ciò che lo circondava quando passava di lì, veloce come andava non aveva certo il tempo di guardarsi in giro.

Le case! Era sicuro che sulla collina di fronte ce ne fossero almeno un paio, appollaiate a mezza costa coi loro tetti di tegole rosse. Invece ora non vedeva altro che bosco e prato! Anche la strada stessa era diversa, pareva lastricata e il muretto che la conteneva a monte sembrava costruito da poco mentre lui lo rammentava cedevole e infestato dal muschio.

Spaventato, si rivolse all'individuo pur temendone la risposta: "Scusa, ma in che anno siamo?"

"Nel 760 ab urbe condita!"- esclamò questi come fosse la cosa più ovvia del mondo.

"Sì, condita l'insalata! Cosa vuol dire? Mi stai prendendo in giro vero? Tra poco mi dirai che siamo su "Scherzi a parte". Cercava di sdrammatizzare ma dentro di sé sentiva il panico farsi strada tra le viscere.

"Ignoro di cosa tu stia parlando, la botta in testa deve averti recato danno. Ora se permetti...". L'uomo introdusse due dita in bocca ed emise un fischio acuto. In breve un falco scese rapidamente dall'alto e si appollaiò sul braccio teso dell'uomo. Nel becco teneva una piccola lepre che lo sconosciuto prese e ripose in una bisaccia. "Dividerei volentieri il mio pranzo con te straniero, ma ho fretta e la strada è lunga. Incontrerai dietro di me altra gente diretta a nord con carri carichi di merce di ogni tipo, loro potranno esserti d'aiuto." Con queste ultime parole l'uomo, al quale Valerio non aveva neppure chiesto il nome, montò a cavallo e se ne andò.

Ancora frastornato, il giovane scese a recuperare quel che restava della sua bicicletta. Il mezzo era abbastanza malconcio, di proseguire in sella neppure a pensarci, avrebbe dovuto chiamare suo fratello e farsi venire a recuperare. Prese il cellulare e notò con disappunto che il display era completamente bianco. Che si fosse danneggiato con la caduta? Ci mancava solo questa! E se invece quello strano tipo avesse detto la verità? Scacciò subito il pensiero, non si trattava altro che di un buontempone che si era divertito alle sue spalle.

Risalì sulla strada e di nuovo fu preso da un senso di estraneità: non udiva clacson in lontananza, né motori di trattori nei campi.

Che fosse davvero tornato indietro nel tempo?

Ricordava di aver sentito parlare di un'antica strada romana che passava da quelle parti, ma non si era mai interessato all'argomento, a lui serviva solo un percorso per allenarsi e quello era ideale. Ma da questo, ad essere tornato al tempo della sua costruzione...

Spostò un sasso col piede. Chissà come le facevano le strade una volta... A mano, ovvio! Ma utilizzavano gli schiavi come gli egizi per le piramidi? E quanto ci mettevano? All'improvviso gli parve quasi che non avrebbe potuto vivere senza risposta a quelle domande e fece voto alla Madonna che sarebbe andato in biblioteca a documentarsi se solo lo avesse riportato nel 2005.

Senza sapere bene cosa fare, si incamminò zoppicando e portando la bici a mano ma fatte poche centinaia di metri dovette appiattirsi contro il muro per non essere travolto da tre uomini a cavallo che parevano inseguiti dal diavolo in persona. Uno di essi si fermò un poco più avanti e tornò da lui. Era un soldato. "Chi sei straniero, da dove vieni. Non porti abiti romani!" - chiese puntandogli contro una lancia. "E' una storia lunga e dubito anche che se ve la raccontassi mi credereste." - disse Valerio tremando - "Non fatemi del male, sono per la pace, non per la guerra!". L'uomo a cavallo lo fissò torvo: "Credi dunque che il nostro imperatore stia combattendo ingiustamente? Stai dicendo che la sua politi-

ca è errata?" Il milite non gli diede tempo di rispondere e calò il manico della lancia sulla spalla del ragazzo che crollò a terra per il dolore.

Sentì un fiato umido sul viso e spalancò gli occhi solo per richiuderli subito dopo accecato dal riverbero del sole. A fatica si appoggiò sui gomiti sentendo il dolore irradiarsi in ogni singolo osso.

"Tutto a posto?"

Una ragazza con un pastore tedesco al guinzaglio era accovacciata accanto a lui. Notò l'abbigliamento moderno e le cuffiette nelle orecchie, tuttavia sentì la necessità di essere rassicurato: "In che anno siamo?" - chiese agitato. "Nel 2005 perché?" "Niente lascia perdere, Valerio tanto piacere" - disse porgendo una mano sporca di terra. La giovane sembrò non farci caso e gliela strinse: "Lara!" dichiarò sorridendo e lo aiutò a rialzarsi. "Devi aver fatto proprio un bel volo!" - sentenziò vedendo la bicicletta e i graffi sul corpo. "Vieni da me così ti disinfetti le ferite. Abito in quella casa laggiù, quella coi balconi rossi."

6 L'UOMO DI ALTINO

di Zanardo Monica - Santa Lucia di Piave

Quando quella strana sensazione, che si suole definire nostalgia, mi assale, mi ritrovo a pensare alla primavera del mio sedicesimo anno di vita e a quel lungo e affascinante viaggio che feci assieme al padre priore.

Ero un giovane novizio di un monastero veneziano. La mattina del 30 aprile il padre priore mi fece chiamare. Io ero nell'orto del monastero, aiutavo fratello Giovanni a curare le tenere pianticelle seminate da poco, mi affrettai a raggiungere la cella del mio superiore, ero curioso di sapere il motivo di quella chiamata. Bussai e aspettai il suo avanti prima di spingere la pesante porta di quercia ed entrare.

"Bene Angelo, prepara le tue cose, domani all'alba partiamo per l'abbazia di Follina. Sarà un viaggio lungo e faticoso, quindi questa sera mangia abbondantemente e fai una lunga dormita. Vai in pace, Angelo".

"Sia lodato Gesù Cristo!" dissi abbassando il capo.

"Sempre sia lodato!" rispose lui distrattamente, mentre trafficava con alcuni documenti.

Ero emozionato all'idea di quel viaggio, naturalmente quella notte non riuscii a dormire.

L'indomani, quando la porta del monastero si aprì, fui assalito da un frastuono cui non ero più abituato. Stridii, tonfi, voci, odori dei quali i miei sensi si erano scordati, riaffiorarono nella mia giovane mente. Ero entrato in monastero all'età di dieci anni e sei anni di isolamento, tra le pacifiche pareti di pietra, mi avevano allontanato dalla quotidianità della vita comune, proiettandomi in un luogo di pura e gioiosa meditazione. Da Venezia ci dirigemmo verso Altino. Il cuore mi galoppava in petto come un esercito di cavalieri lanciati all'attacco. Ero eccitato da tutto ciò che vedevo: la frenesia dei mercati, i venditori vocianti, i carri cigolanti e traboccanti di merci, i garzoni indaffarati, gli osti invitanti, le guardie vigilanti, i bambini che giocavano nelle piazze, mentre le loro madri chiacchieravano allegre con le comari, i canti delle lavandaie ritmati dai colpi dei panni sulle pietre. Tutto questo trambusto era d'incanto placato dal tocco della campana del vespro. La quiete allora regnava nei centri

delle città e nei paesi disseminati lungo la via Claudia Augusta. Il nostro cammino proseguiva lentamente lungo i selciati di questa millenaria via e, alla frenesia dei centri abitati, si contrapponeva il sonnolento scorrere del tempo nelle campagne, dove il duro lavoro lasciava ampi spazi a momenti di riposo; camminando per la strada mi fermavo spesso a osservare i contadini mentre falciavano l'erba primaverile che le loro donne spargevano con forconi arrugginiti. Da lontano i pascoli, nei campi e sulle colline, sembravano fazzoletti verdi punteggiati dal bianco, dal marrone e dal grigio degli animali e dal giallo, bianco e azzurro dei fiori di campo.

Il 7 di maggio giungemmo nei pressi di Altino. Mi ricordo bene questa data, anche se sono passati ormai ottant'anni da quel giorno. Giunti a Quarto d'Altino, dovevamo attraversare il Sile, tramite uno dei tanti ponti di pietra disseminati per la via. Arrivati in prossimità del ponte, scorgemmo una folla di persone in fermento. Contadini, pastori, commercianti, garzoni, donne e bambini si stringevano minacciosi attorno ad uno strano personaggio. L'uomo, dall'età indefinibile, indossava un paio di brache di tela logore, non portava camicia, ma un pezzo di stoffa lercia tagliata a triangolo con un buco per far passare la testa, i piedi erano nudi e neri. Se ne stava silenzioso, indifferente a quella folla che lo minacciava brandendo bastoni e forche. Io lo guardai con paura, ma il padre priore affrettò il passo, attraversò il ponte, quasi correndo, e si avvicinò alla folla dicendo: "Pace, fratelli, cosa ha fatto costui perché voi lo molestate con frasi astiose e con bastoni e forche?".

"Il Signore sia lodato, fratello monaco, -disse un uomo che capeggiava il gruppo - questo individuo deve andarsene dal nostro villaggio, da quando è arrivato ha portato solo disgrazie, appartiene alla feccia dell'umanità, vive isolato da tutti e ci odia, lancia imprecazioni ai nostri figli quando si avvicinano alla sua baracca e ci fa pure il malocchio!".

"Non preoccupatevi. Tornatevi a casa. Dio penserà a voi. Mi occuperò io di lui. Andate e che la Benedizione di Cristo nostro Signore scenda su di voi e vi protegga".

La folla si disperse.

“Buon uomo - disse il priore - come vi chiamate?”.

Egli non rispose, rimase a fissare un punto immaginario con i suoi acquosi occhi azzurri.

“Avete sentito? Come vi chiamate?”.

Guardai l'uomo e vidi che stava piangendo silenziosamente, lente lacrime solcavano il suo viso incavato dalla fame e dagli stenti patiti durante la sua lunga vita.

“Piangete pure, le lacrime sincere mondano lo spirito - disse il padre priore - se avete bisogno del mio aiuto, sono a vostra disposizione. Sono stanco e credo che mi fermerò a riposare sotto quella quercia.” e andò a sedersi all'ombra di un centenario albero che custodiva il ponte con la sua imponenza.

“Angelo, vai in paese e compra del pane e del vino!”.

“Confessatemi padre!”. Una voce baritonale uscì dalla sua gola facendomi sobbalzare.

“Vai Angelo e già che ci sei recati in chiesa e recita due rosari per questo peccatore!”.

Quando tornai, era già suonata la campana della sera, vidi l'uomo che piangeva tra le braccia del padre priore, il quale lo consolava accarezzandogli la testa.

“Sei tornato, Angelo, ti presento Gilberto, da oggi ci accompagnerà”.

Dopo lunghi giorni di cammino arrivammo a Follina. Qui ammirai l'abbazia, piccolo gioiello incastonato tra le colline trevigiane, col suo borgo sassoso. Respirai la serenità della Grazia di Dio. Odorai il profumo delle erbe medicinali messe a seccare al sole. Salii sul campanile per ammirare il panorama e rimasi incantato ad osservare le montagne innestate e udii per la seconda volta la voce baritonale di Gilberto che mi diceva:

“La vedi quella strada che si snoda tra colline e montagne? Si chiama via Claudia Augusta. La costruirono i romani, da prima per scopi militari, in seguito servì per collegare il mondo latino con quello germanico. Io l'ho percorsa molte volte da peccatore: rubando e uccidendo, depredando e violentando. Mi sentivo invincibile nascosto dietro la mia corazza di soldato di ventura. Questa strada mi ha condotto attraverso numerosi paesi, fino a valicare le Alpi. Il cozzare delle armi, lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli e soprattutto le bestemmie dei commilitoni hanno deturpato la tranquilla natura della via e del paesaggio circostante. Ho usato la Claudia Augusta per dividere le genti, ora spero che le generazioni future la percorrano per unire popoli diversi”.

Gilberto entrò nel monastero come converso. Io da quel giorno ho sempre vissuto nell'abbazia, ospitando i viaggiatori che giungevano da noi e insegnando loro il giusto significato (quello auspicato da Gilberto) di una via tanto importante.

Ho novantasei anni. Il padre priore è morto da tempo, anche Gilberto, che tanta importanza ebbe per me, se n'è andato in grazia di Dio, scontando le sue colpe da penitente. La millenaria via con i suoi numerosi affluenti è ancora qui, col suo selciato di pietra, con i suoi ponti arcuati e con la stessa gente di sempre che su di lei vive, lavora, ama e muore.

Una strada è un crocevia di popoli e questa, in particolare, è importante perché unisce la gente di mare con quella di montagna. Vivrà per sempre protetta dalla bellezza delle Prealpi che, accompagnandola nel suo percorso, vegliano su di lei come granitici giganti dai mantelli verdi e dalla sorridente bocca di fiori.

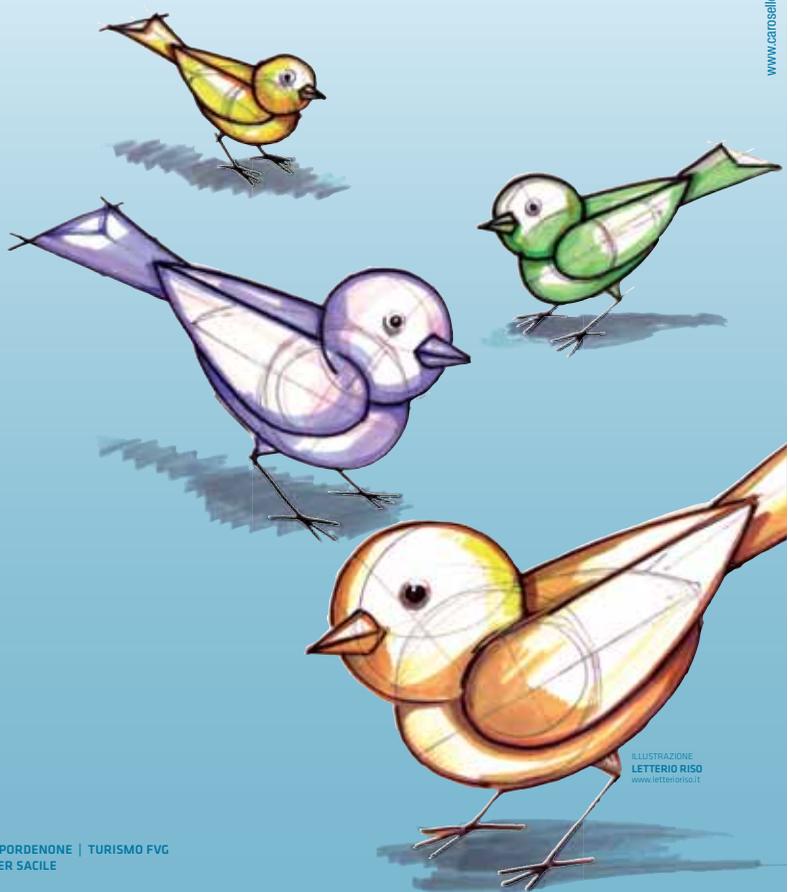
737^a SAGRA DEI OSEI

FIERA NAZIONALE SPECIALIZZATA
MOSTRA MERCATO
ESPOSIZIONE UCCELLI

22 AGOSTO 2010

SACILE

Giardino della Serenissima



1 I CAVALIERI DEL DRAGO

di Bressan Michela - Col San Martino (Seconda media)

Era appena sorto il sole, i raggi penetravano nella mia stanza, anche se le tende erano socchiate.

Non avevo voglia di alzarmi, così presi il cuscino e lo misi sopra la testa.

La porta si spalancò. "Forza alzati dormigliona, devi allenarti!" esclamò Patricia aprendo le tende "È una giornata magnifica, si vede che è arrivata la primavera!" proseguì allegra mia sorella. "Cosa fai lì impalata, muoviti!"

Rinunciando all'idea di restare a dormire, mi alzai e mi misi il corpetto e i pantaloni, presi la mia magnifica spada e andai da Ido.

Era al centro dell'arena ad aspettarmi. "Ci hai messo troppo tempo" disse calmo. "Lo so" risposi con altrettanta calma. "Iniziamo l'allenamento...". Non feci in tempo a finire la frase che Ido sguainò la spada e cominciò ad attaccare. Per fortuna avevo i riflessi pronti e parai senza alcuna difficoltà. Andammo avanti così per ore, ma la sua tecnica era fantastica. "Un gioco di polso" come diceva lui, e come ogni volta la mia spada volò a tre metri di distanza e lui mi puntò la sua alla gola. "Sei un po' lenta." "E tu troppo bravo" replicai col fiatone. "È ora di pranzo, vai." Così si concluse l'allenamento.

Nella mensa andai al solito posto con Theana e Giovanna, le mie due migliori amiche. La prima studiava magia, di cui era un'esperta, e già all'età di un anno parlava con gli animali. La seconda studiava per diventare stratega e in passato aveva già organizzato un assalto che aveva funzionato, e alla grande, nella guerra contro il ducato di Merano. Io ovviamente ero stata in prima fila nei combattimenti.

Dalle due alle sette mi allenai con ogni tipo di arma.

Cenai al solito posto e poi verso le nove andai nella mia stanza.

Non riuscivo a dormire, avevo una strana sensazione.

Quando sentii la stanchezza piombarmi addosso e finalmente socchiusi gli occhi la campana d'allarme cominciò a suonare. Piombai giù dal letto, mi vestii e corsi nell'arena. Era affollata, Ido stava al centro e spiegava la situazione "Il principe Learco è stato rapito, il re vuole liberarlo e quindi ci vuole tutti al castello di Collalto immediatamente! Muovetevi!"

Nella sala grande del consiglio, dopo una lunga discussione, stabilirono che sarebbero partiti cinque valorosi: uno stratega, un mago e tre cavalieri. "Qualcuno si vuole proporre?", chiese il capo della guardia reale.

Ido si alzò e scandì queste parole: "Io propongo Elisabeth, dell'accademia dei Cavalieri di Drago." Stava proponendo me... e raramente qualcuno osava contraddirlo. Tuttavia un brusio si alzò tra la folla. Me lo aspettavo. Come potevano accettare una donna per una missione così prestigiosa? Erano solo un branco di maschilisti. Un vecchio capitano esclamò incredulo "Una donna?!" "E allora? È più brava dei tuoi uomini! Ora troviamo gli altri quattro!" rispose Ido con un tono che non ammetteva repliche.

Vennero fatti i nomi di altri candidati, poi il re e i suoi consiglieri ci dissero che dovevano riflettere e ci congedarono.

Il giorno dopo convocarono me, Giovanna, Theana e altri due ragazzi a me sconosciuti nella sala grande. Erano presenti il maggior consiglio, di cui faceva parte Ido, e il re, che prese parola e fu assai conciso: "Sappiamo che Learco si trova prigioniero in una fortezza sopra Merano. La via più rapida è la Claudia Augusta Altinate, anche se da Feltre è infestata da spie del nemico. Vi daremo l'occorrente e del denaro. Riportatemelo a casa."

Il giorno seguente partimmo a cavallo per salvare il principe.

Durante il viaggio scoprii che i due ragazzi erano nella mia stessa accademia, anche se non li avevo mai notati. Uno si chiamava Heric, l'altro Carlo.

I primi giorni tutto procedette tranquillamente. Vicino alla strada scorreva il Piave e quindi avevamo sempre acqua a disposizione, lungo le rive sorgevano alcune abitazioni e la gente era disponibile. Purtroppo più procedevamo più iniziarono a mostrarsi diffidenti nei nostri confronti, se non ostili.

Presto capimmo il perché: io e Theana eravamo al mercato per fare provviste mentre Giovanna, Heric e Carlo stavano cercando una locanda dove passare la notte. Eravamo vicino alla bancarella della frutta quando sentimmo due donne "Dicono che si stia avvicinando uno scontro" mormorò una. "E tra chi?" chiese l'altra. "Tra i duchi di Collalto e quelli del Tirolo, pare che abbiano rapito il principe Learco e se non lo restituiscono i Collalto dichiareranno guerra", spiegò la prima comare.

Era chiaro, la prospettiva di un'altra guerra non piaceva a nessuno...

Erano passati più o meno cinque giorni, vicino alla strada c'era sempre il fiume ma io avevo una strana sensazione, mi sentivo spiata. Ad un certo punto ne ebbi la certezza: ci stavano seguendo.

Sguainai la spada ed Heric e Carlo mi imitarono. Andammo avanti con cautela. Avvertii un rumore alle mie spalle, allora mi girai di scatto e provai a colpire il mio aggressore, ma quell'essere si dissolse e poi ricomparve proprio di fronte a noi. Era una donna, bellissima, ma quando parò aveva un ghigno maligno. "Non si colpisce alle spalle, Elisabeth, non è buona educazione..." La sua voce non era umana, ma neppure quella di un mostro. "Senti da che pulpito viene la predica" risposi. "Non ti conviene provocarla, è una maga, uno spirito del fiume, e non alla mia portata" mi avvertì Theana preoccupata. "Tranquilla, oggi non dovrete battervi con me... Comunque buona fortuna." La donna schioccò le dita e scomparve.

"Guardate l'acqua, non mi piace!". Giovanna sembrava davvero impaurita. Mi girai verso il Piave: la superficie era in ebollizione. Lentamente ne emersero dei guerrieri, guerrieri fatti d'acqua. Si stagliarono davanti a noi. Passai una spada a Giovanna e ci preparammo allo scontro. Provammo ad attaccare, ma quando li colpivamo loro cadevano, formando una pozzanghera e poi si ricompo-

nevano. Erano invincibili.

"Theana, sono stati creati con la magia, giusto?" gridai tra un colpo e l'altro. "Certo" rispose lei dal suo nascondiglio. "Allora, trova qualcosa cosa per fermarli, non ce la facciamo più!". La vidi prendere un libro dalla sua sacca. Uno di quei così mi stava per colpire, ma non me ne ero accorta. "Stai attenta!" mi avvertì Heric fermandolo. "Quanto ti manca Theana?" urlai disperata. "Poco!". "Muoviti!" la supplicai. Intanto i guerrieri si stavano moltiplicando. Non avremmo resistito ancora per molto, eravamo allo stremo delle forze. "Trovato!" urlò Theana. Pronunciò qualcosa nella lingua degli Elfi, dalle sue mani uscirono una vampata di fuoco e una folata di vento. I cavalieri arretrarono impauriti e poi si dissolsero nel nulla.

"Theana ti adoro, non ce la facevamo più" la ringraziò Giovanna buttandosi a terra. "Dobbiamo scappare da questo posto, subito... non mi piace per niente." Carlo era preoccupato, voleva andarsene e non potevo dargli torto. "Sono d'accordo, ma i cavalli sono scappati. Dovremo procedere a piedi, indossate questi", dissi passando a tutti dei mantelli.

Partimmo. Di giorno sceglievamo strade secondarie, celando le nostre identità di soldati dei Collalto sotto i mantelli, di notte procedevamo lungo la via maestra, la Claudia Augusta, di cui possedevamo una mappa. Dormivamo solo cinque ore e facevamo i turni di sorveglianza ma io ero sempre con i sensi allertati.

Come previsto da Giovanna, entro tre giorni arrivammo ad un villaggio. Facemmo provviste e poi dissi ai miei compagni "Vado a procurare dei cavalli, quando torno partiremo subito, chiaro? Preparatevi". Nel frattempo avevo preso alcune informazioni.

Davanti alla casa di un ricco possidente scavalcai il muro di cinta e quando fui al portone della stalla, armeggiai un po' e forzai la serratura. Come scassinatrice me la cavavo bene. Entrai ed esaminai i cavalli. "In fondo ne ha tanti, e poi è solo un pre-stito" pensai.

Uscii con cautela dalla casa con i cavalli. Gli altri mi aspettavano all'uscita del villaggio. Heric mi chiese "Dove li hai trovati?" "Li ho presi in prestito...". "Il proprietario lo sa?". "Ne aveva trenta. Penso che non ne sentirà la mancanza. Andiamo". Con aria dubbiosa Heric montò in groppa. Nessuno di noi aveva bisogno della sella, per fortuna.

A notte fonda arrivammo ad un incrocio. "Dobbiamo andare verso destra" ci assicurò Giovanna.

Ci trovavamo su un'altura e sotto di noi, rischiarate dalle torce, vedemmo una serie di tende e una bandiera con lo stemma del duca del Tirolo. Erano già pronti allo scontro. Dovevamo attraversare il campo nemico, ma come? Mi venne un lampo di genio. "Theana, sei in grado di far addormentare tutto il campo?" "Certo, come vuoi" rispose lei allegramente. Pronunciò un incantesimo e: "Fatto, possiamo andare avanti."

Avevamo attraversato il campo quando una voce ci intimò: "Ehi, voi, dove credete di andare?" Cinque soldati erano svegli.

"Li avevi addormentati tutti, eh ?!" Così dicendo corsi a battermi insieme a Carlo e Heric. Nascondemmo i cadaveri e ripartimmo.

"Abbiamo poco tempo per impedire la guerra,

forza muoviamoci!"

Galoppammo giorno e notte come forsennati.

All'alba dell'ottavo giorno scorgemmo Merano. "La fortezza è sopra la città! Sbrighiamoci!"

Dopo poco arrivammo in vista della fortezza. Era alta e grigia. Giovanna estrasse una mappa dalla sua sacca "Noi entriamo da qui, il principe è qui. È tutto pronto?" Tutti annuimmo. "Allora ha inizio la missione" concluse lei.

Ci arrampicammo lungo il versante indicato da Giovanna, quello più sguarnito, confidando che il grosso dell'esercito tirolese si trovava nell'accampamento, intanto Theana si diede da fare per addormentare le guardie.

Entrammo da una finestra e andammo avanti nei corridoi deserti fino a una porta chiusa a chiave. Usai i miei fedeli arnesi e dopo un minuto sentii un leggero "tac".

La stanza, enorme, era piena di celle lungo tutte le pareti, prigionieri e guardie erano addormentati, qualcuna russava. Brava Theana!

Ancora altre stanze piene di guardie.

Aprii una porta blindata. Dentro la cella, più piccola e tetra delle precedenti, c'era un ragazzo con le braccia incatenate alla parete e la testa penzoloni. Era conciato veramente male. Andai verso di lui e lo liberai. Heric se lo issò sulle spalle.

"Tra poco si sveglieranno, ma ho un'idea per facilitarci l'uscita" disse Theana con un sorriso sulle labbra. Aprimmo tutte le celle e una folla di prigionieri si precipitò oltre le sbarre. La fortezza era nel caos. C'erano persone che correvano e gridavano da ogni parte e guardie che le inseguivano, troppo occupate per accorgersi di noi.

Uscimmo con molta facilità. Ci lasciammo alle spalle Merano e ci lanciammo al galoppo verso Sud.

Avevamo portato a termine la missione.



2 UN VIAGGIO NEL TEMPO

di Carniel Chiara - Col San Martino (Seconda media)

Quel giorno il professore mi aveva chiamato al telefono e sembrava piuttosto strano. Non che le altre volte fosse normale, però aveva una voce euforica e balbettava.

Il professore era un mio caro amico, anche se aveva una cinquantina d'anni più di me. Lui era come un bambino, cresciuto all'esterno ma non all'interno. Si era laureato in scienze naturali ma aveva passato la sua vita a costruire moltissimi strani oggetti, e alla fine quelli che non gli piacevano li ammucciava in uno stanzino minuscolo ormai stipato all'inverosimile. Lo consideravo una specie di genio-inventore.

Non avevo mai capito a cosa servissero tutti quei ridicoli aggeggi, eppure mi divertivo a guardarlo mentre li costruiva.

Tornando a quel giorno... Arrivai a casa del professore e vi trovai un altro ragazzo che doveva avere più o meno la mia stessa età.

Mi presentai. "Ciao, sono Elisabeth!" "Arthur" "Oh ciao Elisabeth, questo è mio nipote!", intervenne il professore.

Fu una sorpresa per me: non sapevo che avesse famiglia.

Io e Arthur lo seguimmo nella stanza dove passava la maggior parte del tempo a perfezionare le sue creazioni.

Notai che al centro della stanza era posizionato un grande oggetto coperto da un telo bianco e immaginai che fosse quello il motivo della chiamata.

"E' una macchina del tempo!" ci rivelò.

Sia io che Arthur restammo molto stupiti.

Ci spiegò che aveva inventato un congegno in grado di viaggiare nel tempo e voleva che io e il nipote ci saltassimo dentro per andare in giro nelle varie epoche.

"Sta scherzando?"

Non riuscii a trattenere quella frase, ma lui, imperturbabile, replicò: "Certo che no, guarda che non correte alcun pericolo!"

Dopo un ora di suppliche riuscii a convincermi e Arthur ed io entrammo in una sfera metallica di cui non sapevamo niente tranne come farla partire.

Avevamo capito che non c'era modo di prevedere in che epoca ci avrebbe portato la macchina e che avevamo un mese di tempo prima di tornare indietro.

Il viaggio durò pochissimo: non mi accorsi neanche di essermi mossa.

Atterrammo vicino ad una specie di cittadina e, usciti dalla macchina, ci accorgemmo che i nostri vestiti e le monete che avevamo con noi erano cambiati.

Entrammo in quella città e scoprimmo che si chiamava Quarto d'Altino: eravamo nell'epoca romana, qualche decennio dopo la nascita di Cristo.

Mentre passeggiavamo estasiati alla vista di tutte quelle meraviglie del passato un ragazzo ci urlò: "Ehi forestieri! Avete bisogno di una guida?" "Certo!" rispose Arthur. "Sono Claudio! Da dove venite?" "Io sono Elisabeth, e lui è Arthur, veniamo dall'America." Grosso errore!

Solo dopo aver detto quella frase mi resi conto che non

era ancora avvenuta la scoperta dell'America.

"Cos'è l'America? Fa parte dell'impero?" "No!" rispose Arthur pronto "E' un luogo molto lontano che pochissime persone conoscono!" "Ah, va bene!"

Claudio ci spiegò che la città dove eravamo atterrati era molto importante perché da essa partiva una strada molto lunga che veniva percorsa da soldati e mercanti ma anche da pastori e contadini: si chiamava via Claudia Augusta Altinate.

Visto che in un mese di tempo non sapevamo cosa fare, decisi di percorrerla e chiesi a Claudio di accompagnarci almeno per un tratto.

"Va bene ma sarà un percorso lungo!" "Davvero? Ma quanto è lunga questa strada?" "Beh, parte da qui, passa per Trento, attraversa il confine e arriva sulle sponde del Danubio!"

Riflettemmo, era davvero lungo il percorso, fin troppo lungo per un mese di tempo che avevamo, così pensammo di percorrere la via Claudia Augusta a passo spedito e di arrivare fin dove riuscivamo.

Due giorni dopo partimmo con un carro trainato che conteneva pochi viveri e qualche abito, io e Arthur eravamo ansiosi di vedere com'era una strada romana e devo dire che restammo molto stupiti: era molto diversa dalle strade che ero abituata a percorrere, infatti non c'erano molte persone oltre a noi al contrario delle città moderne e man mano che ci allontanavamo dalla città di Quarto d'Altino finimmo per rimanere da soli.

Ad un certo punto arrivammo in vista di un gruppo di montagne: le Alpi. Rimasi a bocca aperta davanti a quegli enormi giganti con il capo bianco di neve che si stagliavano verso il cielo, limpido come non l'avevo mai visto.

Una sera appena dopo il tramonto, arrivammo ad un accampamento di soldati. Mentre giravamo attorno al campo curiosando, un giovane urlò: "Ehi! Che cosa ci fate qui?"

Gli spiegammo che stavamo percorrendo la via Claudia Augusta.

Arthur chiese: "Dove siete diretti?" "Perché dovrei dirtelo? Sei una spia?"

Quel soldato era molto diffidente nei nostri confronti e si vedeva che era abituato alla guerra. Sembra molto brutto da dire, ma penso che fosse una cosa normale a quell'epoca!

Comunque dopo che il soldato ci ebbe fatto molte domande riuscimmo ad avere la sua fiducia e lui ci spiegò che la sua legione era diretta oltre le sponde del Danubio per conquistare i popoli barbarici in modo da allargare i confini del già vasto Impero Romano.

Dopo quell'incontro seguimmo l'esercito alla volta delle montagne, infatti Claudio pensava che in questo modo saremmo stati al sicuro dagli attacchi dei briganti. Dovemmo tuttavia affrontare altri disagi e pericoli: il freddo, i lupi e la frana che travolse e uccise alcuni soldati che non sarebbero mai più tornati dalle loro famiglie. In quel momento pensai a quanto eravamo fortunati Arthur ed io

a vivere in un'epoca piena di comodità e di sicurezza.

Dopo ventotto giorni di viaggio arrivammo a Trento dove lasciammo l'esercito e ci dedicammo a noi stessi, rifocillandoci senza badare a spese. Quel giorno Claudio ci lasciò. "Avete detto di volervi fermare qui, giusto? Beh, io vorrei tornare a casa, se non vi dispiace, ma voi due mi mancherete molto!"

Anche noi dovevamo tornare a casa: salutammo Claudio a malincuore e tornammo nell'anno 2000 seguendo le istruzioni del professore, sicuri che non avremmo mai dimenticato quel viaggio nel passato.

Molti anni dopo la nostra avventura io e Arthur decidemmo di andare in Italia per cercare i resti della via Claudia Augusta Altinate, pensammo di cominciare da Quarto d'Altino e fummo entusiasti di vedere che quella cittadina esisteva ancora e che c'erano anche dei resti della strada. Proseguendo verso Trento però, nacquero tra noi opinioni diverse sulla ricostruzione del percorso anche perché il

paesaggio era molto cambiato rispetto a quello dell'epoca tardo antica, così chiedemmo l'aiuto di alcuni esperti, ma neanche loro trovarono una soluzione che mettesse d'accordo tutti.



Illustrazione di **Luca Corte**, Cordenons

3 LA STRADA DEL FRATELLO

di Fornasier Elena - Vidor (Seconda media)

Erano passati ormai ottocentovent'anni da quando Romolo aveva ucciso Remo e fondato Roma.

Erano i tempi della dinastia Giulio Claudia, l'Impero a quei tempi era ancora vasto, florido e potente. Le comunicazioni erano sempre più agevolate da nuovi ponti e nuove strade. Tra queste c'era la Claudia Augusta Altinate che, valicando le Alpi, metteva in comunicazione il mondo latino con quello germanico, partendo da Venetia (precisamente da Altino) e arrivando nel Norico.

Nei pressi di Altino viveva una famiglia di piccoli contadini, avevano due figli maschi, che aiutavano il padre nel lavoro dei campi. Un giorno Antonio, il figlio maggiore venne reclutato, insieme a tanti altri ragazzi, dall'esercito

Romano: doveva andare a difendere i confini al nord, dalle invasioni delle popolazioni germaniche. A malincuore il ragazzo dovette partire e lasciare la sua famiglia.

Passarono gli anni e nessuno ebbe più notizie di lui, così i genitori decisero di mandare il figlio minore, Carlo, alla ricerca del fratello.

Una volta caricato tutto il necessario sull'asino, Carlo partì ed iniziò a percorrere la Via Imperiale, la Claudia Augusta, sicuro che questa lo avrebbe condotto da suo fratello.

Passarono alcuni giorni e dopo aver attraversato le zone di pianura, Carlo stava cominciando ad avvicinarsi alle montagne. Il viaggio, che fino ad allora era stato tranquillo, cominciava a farsi più faticoso e pieno di insidie. Calava

la notte e l'idea di passare in mezzo ai boschi metteva a Carlo una certa inquietudine. Sperava di trovare un convoglio di soldati per potersi unire a loro, in modo da proseguire il suo viaggio più tranquillamente, ma purtroppo non incontrò nessuno.

Per sua fortuna nei pressi di Zumelle c'era una fortificazione, a presidio di quell'importantissima strada, lì trovò grande ospitalità, si rifocillò, fece riposare l'asino e poté dormire su un giaciglio, che a lui parve tanto comodo. Incontrò persone molto gentili, che gli diedero anche delle provviste per il viaggio, inoltre i soldati che erano lì di guardia gli dissero che una legione era passata nei pressi della fortezza pochi giorni prima.

Il ragazzo riprese il viaggio senza pensare alla fatica, era ormai sicuro che se avesse incontrato i soldati, dopo aver narrato loro i motivi che lo avevano spinto ad intraprendere quel viaggio, essi gli avrebbero concesso di proseguire il tragitto insieme a loro. Carlo era molto fiero e sicuro di sé, egli era consapevole che non sarebbe stato loro di intralcio, era un tipo molto sveglio.

Vicino a Cesio Maggiore incontrò la legione e, proprio come aveva sperato, poté unirsi a loro. Carlo ed i soldati stavano oltrepassando uno stretto valico, quando subirono un'imboscata da parte di alcune bande del luogo, che volevano rubare i loro viveri e le loro armi. I soldati, coraggiosi, risposero all'attacco ed anche Carlo combatté al loro fianco, alla fine gli assalitori, sentendosi ormai vinti, si dileguarono tra i boschi: non erano riusciti a sottrarre niente alla legione.

Dopo alcuni giorni di dura marcia arrivarono nei pressi di Castel Tesino, dove si accamparono per fare provviste, ferrare i cavalli e procurarsi tutto ciò che serviva loro per attraversare le Alpi.

La strada da percorrere era ancora lunga, ma Carlo si sentiva più sicuro e protetto viaggiando con i soldati. Il viaggio non fu certo semplice, perché dopo aver lasciato Trento, mentre si dirigevano verso il più vicino valico alpino, vennero travolti da un'improvvisa e violenta bufera di neve. Faceva molto freddo e le pessime condizioni atmosferiche misero tutti a dura prova. Il loro viaggio venne bloccato per alcuni giorni. Fortunatamente il centurione, che conosceva bene la zona, guidò la legione (e quindi anche Carlo) al riparo tra i resti di una fortezza militare. Questo permise a Carlo di avere un po' di tempo per parlare con i soldati e scoprire che uno di loro conosceva Antonio, suo fratello, tanto che gli diede indicazioni molto precise per raggiungerlo.

Quando il tempo migliorò, il gruppo riprese il viaggio, ma una volta oltrepassato il Brennero, Carlo si trovò nuovamente solo, perché la destinazione dei soldati era diversa dalla sua, perciò i loro cammini si divisero. Il ragazzo però aveva fatto tesoro del coraggio dei legionari, ora si sentiva più forte che mai ed era sempre più sicuro di sé, così si diresse verso la Baviera, certo di poter ritrovare suo fratel-

lo.

Dopo giorni di lungo ed estenuante cammino, sempre accompagnato dal suo inseparabile asino, finalmente giunse sulle rive del Danubio dove, dopo aver chiesto informazioni in alcuni villaggi, ritrovò l'accampamento romano e quindi suo fratello.

Anche se erano passati molti anni, i due si riconobbero subito e ci fu un lungo e caloroso abbraccio, espressione del loro grande affetto. La felicità fu così grande da far dimenticare a Carlo tutte le difficoltà e le peripezie superate durante il viaggio lungo la grande strada romana, la Claudia Augusta. I due fratelli trascorsero un'intera giornata a parlare, molte cose erano infatti successe in quegli anni. Il loro incontro venne celebrato da tutta la centuria e per la serata fu organizzata una festa nel campo.

Quell'importante via romana questa volta non era servita per le gesta eroiche di qualche valoroso condottiero, né per trasportare chissà quali merci rare e preziose, ma aveva fatto molto di più: aveva permesso a due fratelli di ritrovarsi, riempiendo i loro cuori di una gioia immensa ed indescrivibile.



4 LA SENTINELLA

di Giotto Beatrice - Col San Martino (Seconda media)

Era un pomeriggio d'estate, ed io me ne stavo appoggiato ad un albero ad osservare i vari mercanti che scambiavamo merci e montavano bancarelle.

Il mio lavoro era abbastanza noioso: da bravo soldato, dovevo controllare tutte le merci che passavano per la Claudia Augusta, in modo che nessun contrabbandiere potesse farla franca.

Ogni mattina mi alzavo alle cinque montavo di guardia fino alle otto; poi cambiavo postazione e dovevo controllare ogni singolo carro che andava via o tornava da un lungo viaggio. A mezzogiorno c'era il cambio di guardia. Avevo due ore per mangiare e riposare, o dedicarmi ai miei passatempi. Anche se, col caldo che faceva, era facile addormentarsi in piedi, o con il piatto in mano. Poi riprendevo il turno alle due del pomeriggio e tiravo avanti fino alle nove di sera, ora in cui ritornavo in tenda per dormire.

C'era una cosa, in particolare, che mi piaceva del mio lavoro: quando ne avevo l'occasione, mentre controllavo i carri carichi di spezie, ortaggi, bestiame e alimenti vari, ne assaggiavo un pezzettino.

A volte, se c'erano dei tessuti in più o abiti già confezionati, ne prendevo uno o due e li portavo alla mia famiglia. All'inizio mi sentivo in colpa, ma poi cominciai a pensare che non erano dei veri e propri furti. Sì, è vero, io prendevo delle cose non mie senza permesso, ma ripagavo gli abitanti di quei luoghi garantendo sicurezza alle loro famiglie e merce non avariata nei loro magazzini e sulle loro tavole.

Era un giorno come tanti altri, eravamo di guardia solo io ed il mio amico Giovanni, e c'era un sole che poteva accecare le pietre. Lui si era appisolato un attimo, mentre io, a fatica, restavo in piedi attento che non sbucassero

banditi da qualche parte.

Camminai per un po' avanti e indietro per l'accampamento, poi mi fermai a qualche metro di distanza da due carri, dove un paio di uomini stavano discutendo animatamente, anche se a bassa voce.

Mi appostai lì vicino, per essere sicuro che non scoppiasse una lite, e, senza volerlo, udii la loro conversazio-



ne. In un primo momento decisi di ignorarli, ma il discorso stava cominciando a farsi interessante. "... e se ci scoprono?!" "Ma no, basta fare le cose con calma. Allora, ti ricordi il piano?" "Mi credi stupido?" "Sempre meglio essere sicuri... Avanti, ripeti." "Allora, fra tre giorni, esattamente alle quattro del mattino, dobbiamo incontrare il nostro amico dall'altra parte della Claudia Augusta. Lui ci darà i nostri soldi, e noi, in cambio, gli daremo il carro con il cibo non avariato. A quel punto, ci darà anche il carro con il cibo andato a male, che noi rivenderemo come cibo buono al doppio di quello che costa in realtà, e così faremo un sacco di soldi!". L'uomo che aveva appena finito di parlare, basso e robusto, era tutto eccitato. Un traffico illegale di merci! realizzai fra me e me.

L'uomo alto e magro, che evidentemente era il più furbo dei due e doveva aver congeniato quel piano, disse. "Esatto! E ora sarà meglio che non ci pensiamo, perché sembra che questi soldati qui" e fece un cenno con la testa verso l'accampamento, "leggano nel pensiero se stai facendo qualcosa di male".

Ritornai al mio posto. Che cosa stavano progettando? E chi era questo loro amico? Svegliai Giovanni, che, ancora intontito, mi guardò con aria interrogativa. "Ho bisogno del tuo aiuto." gli risposi.

Una volta spiegato tutto, mi chiese: "E ora, cosa facciamo?" "Dobbiamo prima sapere chi è questo loro fantomatico amico" "E poi?" "E poi..." risposi lentamente "tu scoprirai chi è entro dopodomani e lo raggiungeremo prima delle quattro del mattino per...".

Tre giorni dopo. Tre e mezzo del mattino. Nascosti dietro ad un cespuglio osservavamo davanti a noi Giacomo, l'amico dei due mercanti. Anche lui era nascosto dietro un albero. "Al mio tre gli saltiamo addosso e lo stordiamo con un sasso, poi lo nascondiamo dietro questo cespuglio e aspettiamo i suoi amici. D'accordo?" Guardai Giovanni. Lui annuì. Aveva gli occhi iniettati di sangue. Me ne accorsi e gli spiegai meglio. "Stordirlo, non ucciderlo. Ricordati: stordirlo" alzai un dito in segno di ammonimento. Gli dissi così perché quando aveva quello sguardo diventava un uomo molto pericoloso. Lui annuì un'altra volta. "Bene... uno, due... tre!" saltammo fuori dal nascondiglio e lo assalimmo da dietro. Giacomo non fece in tempo a sguainare la spada, che noi lo avevamo già bloccato. "Che cosa volete da me?" chiese, riconoscendo la

nostra divisa da soldati. Giovanni rispose. "Niente, solo essere sicuri che tu possa riposare in pace." poi prese un grosso sasso e lo colpì alla testa. Giacomo cadde a terra, un rivolo di sangue gli scorreva sulla fronte. "Ecco, l'ho stordito." disse Giovanni.

Ci camuffammo da mercanti e aspettammo pazienti.

All'improvviso qualcosa si mosse. Prendemmo posizione e, in lontananza vedemmo due sagome scure avanzare velocemente. Erano loro. Una volta arrivati, smontarono dai carri e ci dissero. "Allora, i nostri soldi?" l'uomo alto e magro aveva la spada in pugno. "Ancora un attimo, prima voglio vedere la merce." risposi rigido. L'uomo alto

3ª Giornata dei Veneti nel Mondo

FESTA DELL'EMIGRANTE

MOTTA DI LIVENZA (TV)

SABATO 28 - DOMENICA 29 AGOSTO 2010

COMUNE DI MOTTA DI LIVENZA - Ufficio Cultura Turismo e Sport
0422 761513 cultura@mottadilivenza.net - Info: www.mottadilivenza.net
dal lun. al ven. ore 09.00 - 12.30 e i mar. e gio. ore 16.00 - 17.30

UFFICIO TURISTICO Borgo Aleandro 23 - 0422 860330 iat.motta@provincia.treviso.it
sab. e dom. ore 9.30 - 12.30 / 15.30 - 18.30

REGIONE VENETO - Giunta Regionale del Veneto
Assessorato Regionale ai Flussi Migratori
Direzione Sicurezza Pubblica e Flussi Migratori

Gruppo Pastorale del Borgofuro

Gruppo Folcloristico Trevigiano

Fanfara dei Bersaglieri del Piave di S. Donà

Sabato 28 Agosto

- ore 18.00 Fondazione Giacomini, Borgo Aleandro 23: **INAUGURAZIONE MOSTRA STORICO - FOTOGRAFICA "L'emigrazione trevigiana e veneta nel mondo"** relatore prof. Ulderico Bernardi in collaborazione con il FAST - FOTO Archivio Storico Trevigiano (aperta dal 7 agosto sino al 19 settembre 2010) orari: sabato e domenica 9:30/12.30 e 15.30-18.30
- "Un'epopea durata cent'anni. E quattro milioni di vite che ancora ci insegnano qualcosa. Uomini e donne, che in ogni parte d'Europa e nel resto del mondo hanno conosciuto la sofferenza del trapianto, la tenacia nella realizzazione di sé, la nostalgia per la terra natale. Nelle loro valigie di emigranti avevano messo i valori portanti della loro identità veneta: una religiosità trasmessa nella famiglia, il senso del dovere, l'adattabilità e lo spirito di sacrificio. Mezzo milione di Trevigiani hanno dato alle nazioni che li hanno accolti intelligenza, lavoro, gusto del vivere. Guadagnandosi rispetto e stima. Dall'Australia alla Svizzera, dal Brasile al Canada, al Belgio, e in ogni dove nei continenti. A quasi cinquant'anni dalla fine dell'esodo migratorio, le Associazioni degli ex emigranti in patria, e i Circoli degli oriundi all'estero, sono chiamate a custodire, diffondere e rinnovare un patrimonio prezioso di geneticità, fatto di lingua, memoria e valori, da trasmettere alle nuove generazioni, con l'orgoglio di una storia vissuta a testa alta."
- ore 21.00 Piazza Luzzatti: **RAPPRESENTAZIONE TEATRALE "Merica... Merica... Merica..."** a cura dell'Associazione "La Buca del Diavolo" "una zattera con uno strano personaggio che vaga per gli oceani raccontando storie. Questo navigatore solitario è il simbolo stesso del migrare. Ha visto tutte le vicende dell'umanità: da Ulisse alla fuga degli ebrei dall'Egitto, Cristoforo Colombo e la tragedia di Atlantide. Egli è il testimone senza tempo di tutte le grandi vicende che hanno come centro focale la migrazione. Una zattera, un solo attore e tante storie"

Domenica 29 Agosto

- ore 10.00 P.le Basilica: **S.MESSA** per la Festa dell'Emigrante. Al termine saluto delle autorità: il Sindaco Paolo Speranzon, l'Assessore Regionale ai Flussi Migratori Daniele Stival. - 2° annullo postale con il Francobollo dedicato alla Basilica.
- (Poste Italiane presenti al mattino in P.le Basilica e pomeriggio in P.zza Luzzatti)
- ore 13.00 **Pranzo** presso vari ristoratori e stand enogastronomici (€ 15/20 euro circa). Prenotare entro il 22/08/2010 contattando: UFFICIO TURISTICO Tel. 0422 860330 - iat.motta@provincia.treviso.it sabato e domenica 9.30 - 12.30 / 15.30-18.30
- ore 16.00/19.00 Piazza Luzzatti:
- ore 16.00 - 17.30 - Gruppo Pastorale del Borgofuro: **"Canti e Balli popolari... con arti e mestieri"**
- ore 17.30 - 19.00 - Gruppo Folcloristico Trevigiano: **"Canti tradizionali veneti con sfilata in costume da festa di fine 800"**
- ore 19.00 - 19.30 - Sfilata in corteo delle autorità presenti seguite dalla cittadinanza con la Fanfara dei Bersaglieri del Piave di S. Donà fino al Monumento dell'Emigrante in Piazza S. Rocco con deposizione dell'omaggio floreale.
- (in caso di maltempo presso il Palazzetto dello Sport in via A. De Gasperi)

fece un cenno a quello basso, che, con indifferenza, sollevò un lembo di telo, mostrando casse di mele squisite, formaggi, prosciutti, selvaggina e tante altre cose. "Ecco fatto. Ora dacci i soldi e il carro con il cibo andato a male" ribatté l'uomo alto. Giovanni andò a prendere il carro. I due uomini diedero un'occhiata, poi, soddisfatti, dissero. "E' un piacere fare affari con voi". Aprirono le mani e le porsero in avanti. Era chiaro che volessero dei sacchetti pieni di monete sonanti. Dissi. "Quanta fretta che avete, perché non restate a parlare un po' con noi?" Feci una pausa, e poi. "Ragazzi!" chiamai. Da dietro agli alberi sbucarono i soldati dell'esercito, i quali accerchiaronò i due briganti creando una barriera senza via d'uscita. Da chissà dove, sbucò fuori anche il capitano. "Bene, bene, bene. Siete stati in gamba ragazzi" disse rivolto a noi, "e anche di parola. All'inizio pensavo che fosse tutto uno scherzo. E invece gli abbiamo presi, questi due malviventi, e anche il loro amico" sogghignò. "Forza, arrestateli!"

Una volta arrestati i tre uomini e sequestrato tutto quello che era loro, ormai a mattina inoltrata, raggiungemmo il

capitano. Nella sua tenda. "Bè, che dire. Vi ho sempre trattati come soldati incapaci e fannulloni e pensavo perfino di punirti, Lorenzo, per quelle volte che hai rubato le merci di nascosto." Mi guardò. Io, per l'imbarazzo, abbassai lo sguardo. Come faceva a saperlo? Nessuno aveva mai visto niente, ne ero sicuro. "Ma dopo quello che avete fatto, non mi sembra più un problema, anche perché sono sicuro che non lo farai mai più" "Sissignore!" risposi felice. Poi aggiunsi. "E neanche Giovanni lo farà più, vero?" Lui mi guardò con gli occhi iniettati di sangue e io scoppiai a ridere. Poi riprese. "Nossignore, non lo farò più!" "Benissimo, anche perché ho intenzione di promuovervi. Da soldati semplici a generali, che ne dite?". Ci sorrise e noi ricambiammo. Dopo le dovute congratulazioni e i vari non vi preoccupate è tutto vero, ognuno di noi tornò a casa propria per festeggiare.

Quando dissi alla mia famiglia cos'era successo, tutti mi saltarono addosso, quasi soffocandomi.

Ora che ero generale, la paga era nettamente migliorata e poi... bè, avevo protetto la via Claudia Augusta...

5 CORNELIA E AUGUSTA

di Pasqualotto Laura - Vidor (Seconda media)

C'era una volta, nel II secolo a.C., nell'attuale pianura padana una bambina di nome Cornelia. Viveva in una piccola casetta di pietra, sempre cupa, silenziosa, così triste. Cornelia non era felice, viveva nella noia e nella tristezza, i familiari se ne stavano tutto il giorno a lavorare la terra, allevare il bestiame, coltivare ortaggi, non c'era mai nessuno che le concedesse un abbraccio, un sorriso...

La sua casupola era isolata, in mezzo alla campagna ai margini del bosco, la bimba non aveva amici, non era mai andata a fare un giro lungo le strade, né in paese, perché non c'era mai qualcuno che avesse un po' di tempo libero per accompagnarla. Cornelia avrebbe voluto divertirsi, esplorare e conoscere il mondo che le sembrava tanto lontano da lei, dalla sua famiglia, lei avrebbe voluto imparare cose nuove e interessanti. Pur non conoscendo altro, intuiva che doveva esistere "qualcos'altro", le giornate le sembravano così monotone: doveva esserci qualcos'altro... Insomma non ne poteva più di quella vita!

Un bel giorno però, Cornelia, mentre era distesa sul prato a guardare le nuvole, si accorse che c'era una foglia che volava nel cielo. Incuriosita, la bimba iniziò a rincorrere la foglia come fosse un aquilone: stava iniziando a divertirsi quando il vento cessò e la bimba si ritrovò quella foglia smeraldina tra le mani. Solo quando si arrestò si accorse che si era allontanata un bel po' da casa. Scorse due uomini lì vicino, erano dei soldati, la videro, ma continuarono tranquillamente il loro discorso, non era che una bimba!

Uno dei due diceva all'altro: "Verranno iniziati presto i lavori per costruire una nuova strada, che verrà chiamata via Postumia, sembra che l'abbia voluta Albino Postumio per motivi militari. Congiungerà infatti Genova con

Aquileia, un grande centro dell'Impero Romano. La strada sarà l'unica via interamente terrestre che consentirà di arrivare all'est da Roma". L'altro aggiunse: "Molti soldati stanno già arrivando, per sorvegliare i lavori, ci vorrà molto tempo, alcuni porteranno anche le loro famiglie."

Cornelia non poteva essere più contenta! Pensava che finalmente avrebbe potuto conoscere qualcuno, vedere qualche persona...

Dopo un po' di tempo iniziarono i lavori di costruzione della strada. Quei luoghi, così isolati e tranquilli, ospitarono un via vai mai visto prima. Un bel giorno la bimba, dalla finestra della sua casetta, vide un'altra bambina che passeggiava in mezzo ad un accampamento che era stato allestito molto velocemente. Allora corse fuori per andarle incontro, vide la bimba che saltellava e canticchiava, con un cestino in mano per raccogliere alcuni fiori colorati, tutti quelli che trovava in giro. Sembrava una bambina felice, per un attimo Cornelia la invidiò, ma poi si avvicinò a lei e le chiese: "Come ti chiami?" "Augusta, tu?" "Cornelia. Cosa stai facendo?" "Sto raccogliendo fiori per la mia mamma che domani compie gli anni. Tu?" "Oh, niente di che. Mi annoio come sempre. Quanti anni compie?" "24. Ma perché ti annoi sempre? Non hai amici con cui giocare?" "Eh, magari li avessi! Non faccio niente di divertente dalla mattina alla sera! Sono sempre sola, lavoro e aiuto i miei genitori! Tu cosa fai durante il giorno? Dove vivi? Parlami un po' di te e della tua vita!" "Io vivo con mia mamma, siamo venuti qui da Roma perché mio papà è un soldato alle dipendenze dell'Imperatore, deve sorvegliare il campo. A Roma abbiamo una bella casa, con degli schiavi che cucinano e puliscono, stavamo bene là, ma mia mamma voleva stare vicino al papà, per questo l'abbiamo seguito. Alla mattina mia mamma mi insegna a leg-



tende da sole e...molto di più



per la vostra casa

TEPORLUX[®]

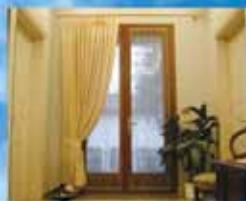
GAZEBI E OMBRELLONI



TENDE DA SOLE



TENDE DA INTERNI



ZANZARIERE E TAPPARELLE



MOBILI DA GIARDINO

CUPOLINI per sole e pioggia



Sede e produzione:
SAN FIOR (TV)
Via Caliselle, 49
Tel. 0438.260270 - 260180
Fax 0438 260312



Esposizione e vendita:
IL CATALOGO
LA CITTÀ CAMPIONARA PER CORREDARE LA CASA
SAN FIOR (TV) - Via Bradolini, 3
(circonvallazione di Conegliano)
Tel. 0438.401112 - Fax 0438.409033

www.teporlux.com

Numero Verde
800-384618

gere e a scrivere, al pomeriggio andiamo a fare passeggiate, a raccogliere frutti e fiori, cantiamo, giochiamo, insieme possiamo fare tante cose belle. Io ho un bellissimo rapporto con mia madre e mi sento davvero una bambina fortunata, a me basta essere con la mamma e sono contenta! Tu che mi racconti di te?"

"Io sono una bambina triste, con una vita che non mi piace per niente, con una famiglia che pensa solo a lavorare. Non ci raccontiamo mai niente in famiglia e quando mangiamo c'è sempre silenzio, tutti che abbassano lo sguardo e guardano solamente il proprio piatto, contenente il frutto del sudore, il frutto di ciò che si fa nella vita: e il frutto è poco ma il sudore e le fatiche sono tante. E quel frutto è tutto ciò che possiamo permetterci oltre a quella brutta e vecchia casa che ormai sembra crollare. I miei se ne stanno tutti zitti, ognuno nel proprio mondo, nella propria mente, nel proprio pensiero, nessuno che condivide le proprie idee con gli altri, tutti che pensano a ciò che gli pare. Io non conosco bene i miei genitori, raramente ci parliamo, non abbiamo un dialogo; io non parlo mai con mia mamma, di quello che penso, che vedo, che mi succede, ma quello che non riesco a capire è se anche loro stanno male perché non hanno un dialogo in famiglia o se non se ne rendono neppure conto."

"Mi dispiace per te e per la tua famiglia, per la tua tristezza. Ma magari se ne parli con i tuoi forse potete iniziare ad avere un dialogo, puoi iniziare ad essere felice."

"Grazie per avermi ascoltato, sono contenta di aver conosciuto finalmente qualcuno! Tu puoi venirmi a trovare qualche volta, magari andiamo a fare un giro insieme da qualche parte!"

"Sì, mi piacerebbe! Perché anch'io non ho un'amica vera e propria, conosco alcuni bambini, ma io mi sposto spesso e questi li conosco appena, non sono miei amici. Scusa ma adesso devo scappare, perché devo fare la sorpresa a mia mamma! Ciao!"

Cornelia era molto felice, ripensò a quello che le aveva detto Augusta e chiamò la madre per raccontarle tutto.

"Mamma sai che ho appena conosciuto una bambina tanto simpatica?"

La mamma fu sorpresa che la figlia le parlasse per raccontarle qualcosa che aveva fatto!

"Ah sì?? E come si chiama?"

La mamma aveva un sorriso enorme, che esprimeva tanta felicità. Cornelia era felicissima: aveva trovato un'amica, era riuscita a parlare alla mamma e la mamma finalmente aveva fatto un sorriso.

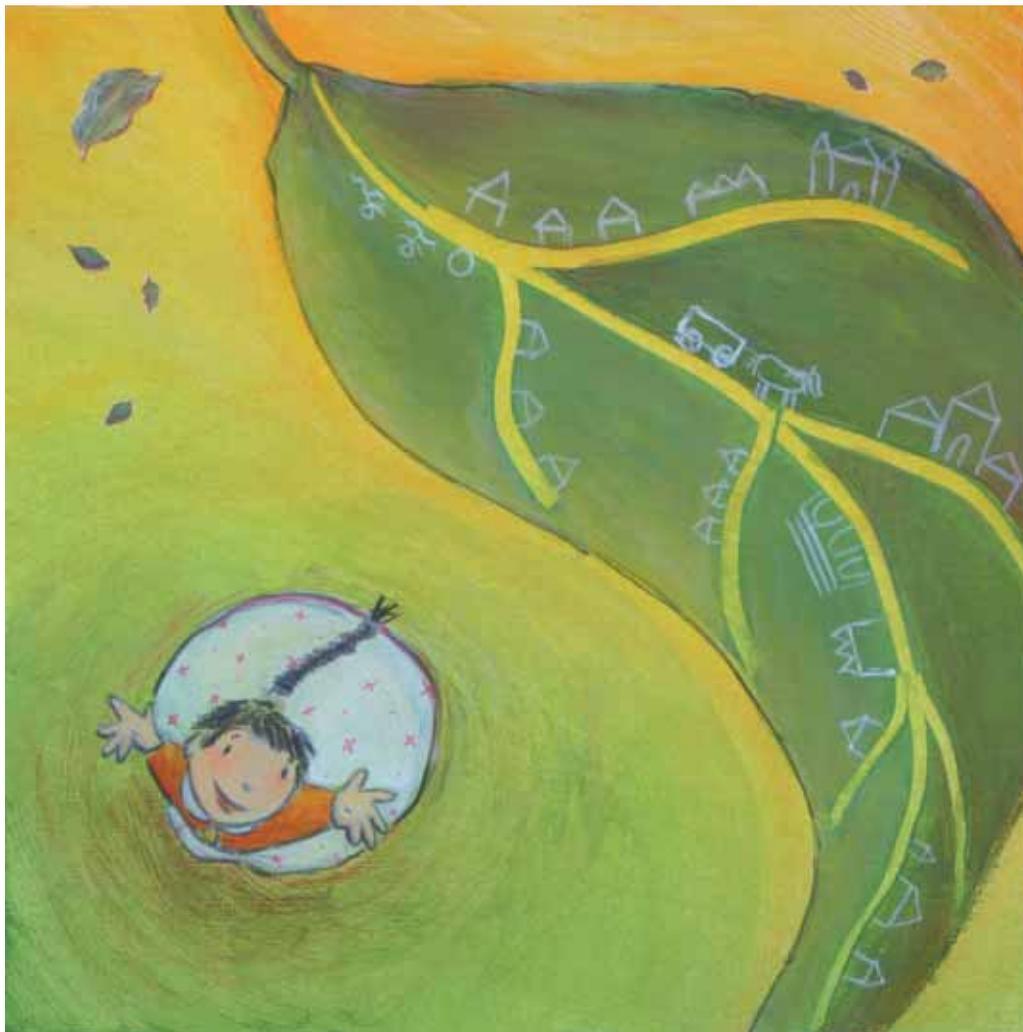
"Si chiama Augusta e dev'essere abbastanza ricca, l'ho capito da ciò che mi ha raccontato! Sai sono veramente contenta, avevo bisogno di un'amica!"

Cornelia continuò a raccontare la sua giornata alla mamma. Il giorno dopo Augusta e Cornelia andarono a fare una passeggiata lungo il tracciato della nuova strada. Augusta sapeva tante cose in anticipo, ogni tanto passava un carro con un carico di pietre, dei cavalli con dei soldati e ogni volta le ragazzine salutavano contente. Si vedevano quasi ogni giorno e facevano sempre cose diverse, divertenti, fantasiose. Cornelia finalmente aveva potuto osservare il mondo da vicino.

Alla sera Cornelia prima di andare a letto pensava a quanto era stata importante per lei quella strada: senza di essa non avrebbe incontrato Augusta e non avrebbe mai avuto un'amica.

Alle persone, infatti, non basta il desiderio di comunicare o incontrare qualcuno, è necessario trovare il modo e i mezzi per comunicare.

Al giorno d'oggi abbiamo tanti mezzi di comunicazione: il cellulare, internet, ecc. Possiamo spostarci facilmente con l'aereo, l'auto, il treno, la bici o altro, quindi i mezzi non sono un problema. A volte però le persone sono sole perché non hanno il coraggio o la voglia di incontrare gli altri o non sanno come fare; oppure gli incontri sono troppo superficiali e ci lasciano più soli di prima. Questa storia, allora, ci può insegnare che non dobbiamo scoraggiarci, lasciarci andare alla pigrizia e cercare sempre di incontrarci davvero con gli altri.



6 IL SEGRETO DI ANNA

di Piccin Marika - Vidor (Seconda media)

Anna è una ragazzina di dodici anni, alta, con una folta chioma bionda, occhi neri, molto matura per la sua età. Vive in una grande casa, ad Altino. Lei è una ragazzina piuttosto solitaria, non esce quasi mai e passa l'intero pomeriggio a leggere libri e a viaggiare con la fantasia.

A scuola la sua materia preferita è la storia, anche se per lei non è una materia facile da studiare, perché ogni volta che apre il libro e comincia a leggere, parte per un nuovo viaggio con la fantasia. Oggi a scuola, Anna è distratta, pensierosa. Nell'ora di storia il professore aveva parlato agli alunni di un'antica via: la VIA CLAUDIA AUGUSTA ALTINATE. Le frullavano nella mente alcune parole del prof, in parte ciò che aveva sentito si era già confuso con le costruzioni della sua fantasia.

"Questa via" dice il professore "fu tracciata nel 15 a.C. da Druso Maggiore, allorché, con il fratello Tiberio, avviò la campagna militare per la conquista della Rezia e della Vindelicia. Fu poi ampliata dal figlio di Druso, l'Imperatore Claudio, da cui prese il nome. I lavori si conclusero nel 47 d.C. La via partiva da Altino, un importante porto sulla laguna veneta, e risaliva lungo le valli dei fiumi Piave, Brenta ed Adige. Quindi superato, a quota 1504 il Passo di Resia, scendeva lungo le valli dell'Inn e del Lech, affluenti del Danubio."

Ad Anna queste parole restarono in mente. Se questa via partiva da Altino, dove abitava lei, perché non l'aveva mai vista? Dopo la scuola Anna non pensò più a questo. Oggi era il 27 maggio, il compleanno del nonno e Anna non poteva fare a meno di festeggiarlo! Passò lì tutto il pomeriggio! Quando tornò a casa la mamma le preparò una bella cenetta e poi Anna, molto stanca andò a dormire. Quella notte fece un sogno alquanto strano.

Sognò di essere una donna che viveva lungo le antiche vie, aveva un abito lungo, fermato alla spalla da una bella fibula cesellata finemente, i capelli raccolti. Era tutto antico, le strade erano lunghe, sterminate nella vasta campagna circostante, non erano certo asfaltate. Ogni tanto vi passavano dei cavalli, nei campi gli uomini lavoravano, c'erano tanti uomini e tanti bambini, c'erano animali. Si capiva che gli uomini che lavoravano nei campi faticavano davvero molto, mentre alcune donne badavano ai bambini piccoli che giocavano, si rincorrevano, saltavano a destra e a manca, non stavano mai fermi.

Di solito Anna faceva sogni romantici e fantasiosi, quella notte sognò l'antica via, l'antica vita! Le parole del professore, anche se non le ricordava proprio bene, l'avevano talmente colpita che ne era nato un sogno!

Il giorno dopo andò a scuola! Mentre stava tornando a casa qualcosa di strano attirò la sua attenzione. Lungo la strada del ritorno vide che c'era un muro ricoperto d'edera. Prima non ci aveva mai fatto caso. Andò vicino e vide che oltre il muro c'era qualcosa, ma non si poteva entrare perché era bloccato dappertutto. Volle provare ad arrampicarsi, ma in quel momento arrivò un

signore arrabbiato che le chiese cosa stesse facendo, così Anna senza rispondere e piena di paura scappò via. Tornata a casa non raccontò nulla alla mamma. Prese alcuni libri e cominciò a cercare informazioni sulla via Claudia Augusta Altinate, ma non trovò nulla. Anna voleva tornare in quel posto, dove c'era il muro ricoperto dall'edera. Non era una ragazza molto curiosa, di solito, ma questa volta era diverso, perché aveva come un presentimento che dietro quel muro ci fosse qualcosa, ma cosa??? Anna ci pensò per un po'. Infine prese la sua decisione. L'indomani, dopo la scuola sarebbe tornata lì, per cercare di scoprire qualcosa.

Dopo una bella nottata e un buon sonno ristoratore, Anna si svegliò rilassata, un raggio di sole filtrava dal balcone di camera sua, scendendo le scale si sentiva il buon odore del cappuccino e dei krapfen alla crema. Anna, come al solito, fece colazione e andò a scuola. Finalmente dopo cinque lunghe ore suonò la campanella. Si precipitò ad uscire, era troppo curiosa. Questa volta, però, all'uscita vide la mamma che la stava aspettando al cancello. Non era mai andata a prenderla, perché proprio questa volta? La mamma, che l'aveva vista un po' strana in quei giorni, le aveva voluto fare una piccola sorpresa. Ma Anna non si rassegnò.

Il giorno dopo volle ritentare. Sua mamma, infermie-

Desiderate

RISTRUTTURARE
il vostro **BAGNO?**IN UNA GIORNATA
SENZA ROMPERE LE PIASTRELLE**OFFERTA TRIO**

Una vasca o un piatto doccia da sovrapporre



Tre miscelatori



Tre sanitari

da € 1.690,00 (IVA ESCLUSA)CONSEGNA, MONTAGGIO E GARANZIA COMPRESI
TELEFONA PER UN SOPRALLUOGO SENZA IMPEGNO**D.B.P.**
Termoidraulica

31015 SCOMIGO DI CONEGLIANO (TV) - Via Mons. Zoppas, 7

Tel./Fax 0438.788243

E-mail: info@dallaba.it Web: www.dallaba.it

ra, quel giorno era di turno, perciò non sarebbe andata a prenderla. Era l'una, Anna cominciò ad avviarsi verso il "muretto", non appena arrivò si guardò intorno, depose lo zaino e si arrampicò.

Il muro non era molto alto ed Anna era molto atletica. Giunta in cima fece un gran salto e scese! Era finita in una stradina, la strada proseguiva per un lungo tratto, non era molto larga, era lastricata e piena di erbacce. Anna continuò a camminare non sapeva dove fosse finita, non c'era nessuno, non c'erano case, non c'erano alberi, solo un po' d'erba e una strada strana, non asfaltata. Anna non capiva proprio dove fosse finita. Nella sua mente si rincorrevano le immagini del suo sogno e le parole del prof. Proseguì ancora, ma non trovò nulla. Null'altro se non i ruderi di una vecchia strada. Anna un po' delusa tornò indietro, quando sentì una voce. Ad un lato, appoggiato contro un muro c'era un anziano signore. Anna restò in silenzio per un po', alla fine chiese: "Dove sono?" L'anziano signore le fece un sorriso. "Ragazzina mia", le disse "Stai percorrendo un'antica via. Io mi sono rifugiato qui per stare da solo, in silenzio, questa è una via, molto antica, lasciata in abbandono, protetta (o nascosta) da un muro. Sentì anche tu come qui riecheggia l'antico



Illustrazione di **Daniela Pellegrini**, Conegliano

silenzio?". Anna non parlò. "Questo è un tratto dell'antica via Claudia Augusta Altinate". Anna sorrise, conversò con l'anziano signore e poi tornò a casa.

Non parlò mai a nessuno dell'antica via, perché quello era ormai divenuto il suo posto segreto, ogni volta che era triste andava lì, lì poteva pensare, sognare. Chissà se l'anziano signore le aveva detto la verità, se davvero quello era un tratto dell'antica via o se quelle parole riportavano solo il leggendario ricordo dell'antica via, tramandatosi nel tempo. Per ora non voleva sapere altro. Chissà forse da grande avrebbe potuto fare l'archeologa e scoprire la verità storica di quella strada.

Per il momento Anna aveva scoperto l'antica via ... tra lezioni di storia e fantasia!!!

1 LA FUGA

di Bortolot Marco - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Sono un germano alto e robusto, con occhi azzurri, di carattere gentile e sincero.

Vivevo pacificamente e lavoravo la terra per sfamare la mia famiglia. Un giorno, mentre stavo lavorando la terra, in lontananza vidi dei romani che ci stavano attaccando. Non ci fu nemmeno il tempo di dare l'allarme che i legionari si avventarono con furia sulle nostre case, le incendiarono, seminando morte e terrore.

Mi catturarono e, insieme ad altri disgraziati come me, dopo giorni e giorni di marcia fui portato ad Altinum.

Qui fui scaricato come fossi una balla di fieno e fui destinato alla costruzione della strada che da Altinum sarebbe arrivata a Maia.

Ci spiegarono come si doveva costruire. Avremmo scavato un solco largo quattro passi e profondo un passo. Poi dovevamo coprire il buco con argilla e sassi rotondi che prendevamo dal fiume Plavis o dalle rocce che scavavamo lungo il tragitto.

Sopra a tutto andavano messe e sistemate pietre piatte, molto resistenti e spesse.

Partimmo da Altinum e dopo un breve viaggio arrivammo sul posto. Scavammo circa mezzo miglio di solco e poi sistemammo tutte le pietre come ci era stato spiegato, fino ad arrivare a quelle squadrate che servivano per facilitare il passaggio dei carri. Nei lati costruivamo dei solchi per lo scolo dell'acqua; più all'interno costruivamo un piccolo piano usato dai legionari che andavano a piedi.

Alla fine della costruzione usavamo una specie di secchio capovolto, con un manico ficcato al centro, che serviva per compattare i sassi in modo che non sprofondassero.

Arrivata la sera, ci accampammo nelle tende.

Nell'ora più profonda della notte, io mi svegliai e, al chiaro di luna, osservai il duro lavoro che il giorno successivo sarei stato obbligato a fare; vidi rocce ripide e pendii che non finivano mai, con pietre e rocce bianche molto dure, che però sarebbero andate bene per la costruzione della strada.

Ritornai nella tenda e pensai con nostalgia alla mia gente, alla vita serena che conducevo prima.

Mi addormentai molto profondamente. Arrivò il mattino, mangiammo un po' di pane e bevemmo un sorso d'acqua; poi il lavoro ebbe inizio e cominciammo a scavare un solco lungo due miglia.

Fu un lavoro molto faticoso e, dato che si era in piena estate, il caldo soffocante quasi non mi permetteva di respirare.

Il giorno successivo mi fu assegnato un altro lavoro: dovevo sistemare i sassi rotondi sul fondo della strada.

I lavori procedevano molto bene, ma, all'im-

provviso dinnanzi a noi si stagliò la sagoma scura di un grosso animale molto feroce: un orso!

A questo punto successe un grande parapiglia ed io riuscii a mettermi in salvo inoltrandomi nella boscaglia. Rimessomi dallo spavento, mi fermai e capii subito che quella situazione inaspettata, poteva diventare la mia unica via di fuga. Intorno a me non c'era nessuno e così, senza pensarci su troppo, cominciai ad allontanarmi cercando di correre nascondendomi in mezzo agli alberi e ai cespugli; le voci, le urla, i comandi mi giungevano sempre più lontani; sentivo invece sempre più forte il battito del mio cuore, un rumore martellante nella mia testa che quasi mi stordiva: forse avevano scoperto la mia fuga, forse mi stavano già inseguendo, forse ormai erano alle mie spalle... Qualcosa ghermi la mia tunica, inciampai e caddi a terra privo di sensi.

Quando riapri gli occhi era buio, intorno a me solo il silenzio della notte e i rumori del bosco. Capii di avercela fatta, di essere in salvo!



2 SPIRITO

di Burtet Veronica - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Il mondo sembra andare al rallentatore... ma è solo perché non sono con loro, con i miei compagni, con i miei amici... ormai sono morto, sono uno spirito: lo spirito di un legionario caduto in battaglia. Sono sulla via che percorsi il mio ultimo giorno: la Via Claudia Augusta Altinate, un solco tra il grande bosco che ci permetteva di arrivare al confine del nostro impero e oltre. Quel lungo tratto di strada parte da Altinum, luogo da cui provengo, passa per pianure, monti, valli e, dopo il lungo e faticoso percorso vedo i miei compagni accampati, pronti per una nuova battaglia; vedo Adriano e Servio di guardia fuori dell'accampamento e tra ululati che giungono in lontananza, sento gli ultimi rumori della città di Feltria, con il passare dei carri trainati dai cavalli per far entrare nella città il grano, il vino, gli animali selvatici. Al risveglio, i miei compagni, si preparano per una nuova giornata di marcia alla conquista della terra del popolo Germanico. Percorrono la via che sembra morire al loro passaggio, calpestata dalla loro forza e intimorita dalle loro armature; si avviano per Maiam ed io dietro di loro, come Giove, che li protegge. Vedo i boschi e i prati in fiore, gli uccelli che sfrecciano e le volpi che corrono, ma i miei compagni sono troppo impegnati per la futura vittoria contro quelle genti selvagge, per accorgersi di ciò che hanno intorno. Do uno sguardo alle abitazioni di Feltria e mi attardo a osservare lo svolgersi della vita quotidiana, cose semplici di cui non potrò più godere. Vedo le donne che, preoccupate per il marito in guerra, continuano a filare e a tessere per fornire ai padri la toga che poi faranno ammirare a propri amici. Vedo i bambini giocare con le biglie e altri occupati con i maestri a imparare cose nuove, scrivendo su tavolette di cera. Vedo le bambine imparare a tessere, a filare, a danzare, a suonare e a dipingere. Vedo le strade colme di gente e di poche bancarelle, vedo una folla precipitarsi nella bottega del barbiere, sento le urla dei pochi negozianti che invitano i clienti a comprare le loro merci. Vedo i templi dedicati alle nostre divinità: Giove dio del tuono, Giunone dea delle donne, Venere dea dell'amore e tanti altri.

Ritorno dai miei compagni, ormai arrivati nel luogo in cui deve svolgersi la battaglia. I miei amici portano fieri in testa un elmetto, vestono con armature di metallo da cui spunta la tunica che arriva

sino alla coscia e una cintura robusta, che con il suo rumore, impaurirà il nemico.

Le punte perforanti, i micidiali giavellotti e i pugnali, i sandali con le soles chiodate in ferro e infine i loro scudi rettangolari di legno, ferro o cuoio permetteranno loro di formare la testuggine. Alcuni soldati alzeranno i loro scudi sopra la testa, altri li drizzeranno davanti a sé e gli ultimi li alzeranno dietro di loro per formare una grande scatola di ferro che li proteggerà, da dove sbucheranno però lance e giavellotti. In questo modo potranno attaccare, difendersi e proteggersi dagli assalti nemici.

-Uooooh!!! - Inizia la battaglia. I nemici brandiscono spade e lance, ma la nostra tattica e la nostra determinazione ci permettono di avvicinarci senza grossi problemi. Dopo una lunga e sanguinosa lotta, nel corso della quale si sono serviti anche delle riserve, i miei compagni riescono a vincere e a conquistare quei villaggi e quelle città. Molti sono morti, ma molti torneranno vittoriosi ripercorrendo la Via Claudia Augusta Altinate che insieme al paesaggio circostante, sembrerà riprendere vita. Quelle zone ormai sono nostre... nostre? No, loro: io non ci sono più, non sono più un legionario, non ho contribuito a vincere la battaglia. Io sono morto e potrò solo vegliare su di loro.



3 LE ANTICHE VIE

di Facchin Michele - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

- Nonna, nonna, mi puoi raccontare qualcosa della via Claudia Augusta Altinate? - domandai alla nonna - Oggi a scuola è venuto un signore che ce ne ha parlato e ci ha detto che anche i nostri nonni la percorrevano, ma non sapevano che al tempo dei Romani era stata una strada molto importante: loro la chiamavano semplicemente "Salt de Maren. Tu l'hai mai percorsa?

Lei iniziò a raccontare: "Avevo 10 anni ed ero al Boz, dove portavamo al pascolo le mucche per i mesi estivi. Mi divertivo tanto a giocare... Verso settembre decisi di andare "alle basse", cioè verso Treviso, con mio fratello di 8 anni e un'amica della mia stessa età che si chiama Nazarena. Nazarena aveva una sorella più grande sposata che abitava a Miane.

Partimmo che era ancora buio, alle 4 di mattina, per il sentiero di "Canidi", ero molto stanca e per svegliarmi mi avevano letteralmente buttata giù dal letto. Il sentiero affiancava i "Salt de Maren", però era meno pericoloso e per questo era usato anche per gli scambi degli animali e il trasporto di vino e viveri con muli. Dopo varie soste e tanta fatica arrivammo a Miane e andammo a trovare la sorella di Nazarena. Finalmente ci riposammo, mangiammo a sazietà e le consegnammo il burro e il formaggio, dono dei genitori. Poi andammo nei vigneti a raccogliere fichi ed uva in allegria, riempiamo le piccole gerle che avevamo con noi. Ci avviammo, molto stanchi, per la via del ritorno, ma arrivammo alle 11 di notte, con le palpebre pesanti e le gambe "morte", perché la salita era più faticosa."

Mia nonna mi raccontò che ai piedi avevano le "dalmede", degli zoccoli di legno, che però toglievano quando il sentiero era più difficoltoso.

Poi alla nonna venne in mente un'altra storia, che ascoltai con grande interesse.

Si ricordava che, quando era piccola, un signore di nome Giovanni Capia, che abitava a Miane, aveva una sorella sposata, che abitava a Villa di Villa. Lui suonava la fisarmonica molto bene e con il suo strumento portava allegria suonando durante le feste. Veniva nel Bellunese, faticando un pochino, salendo per i "Salt de Maren" a piedi, con la fisarmonica in spalla. Per l'occasione si fermava dei giorni dalla sorella e tutti erano felici;

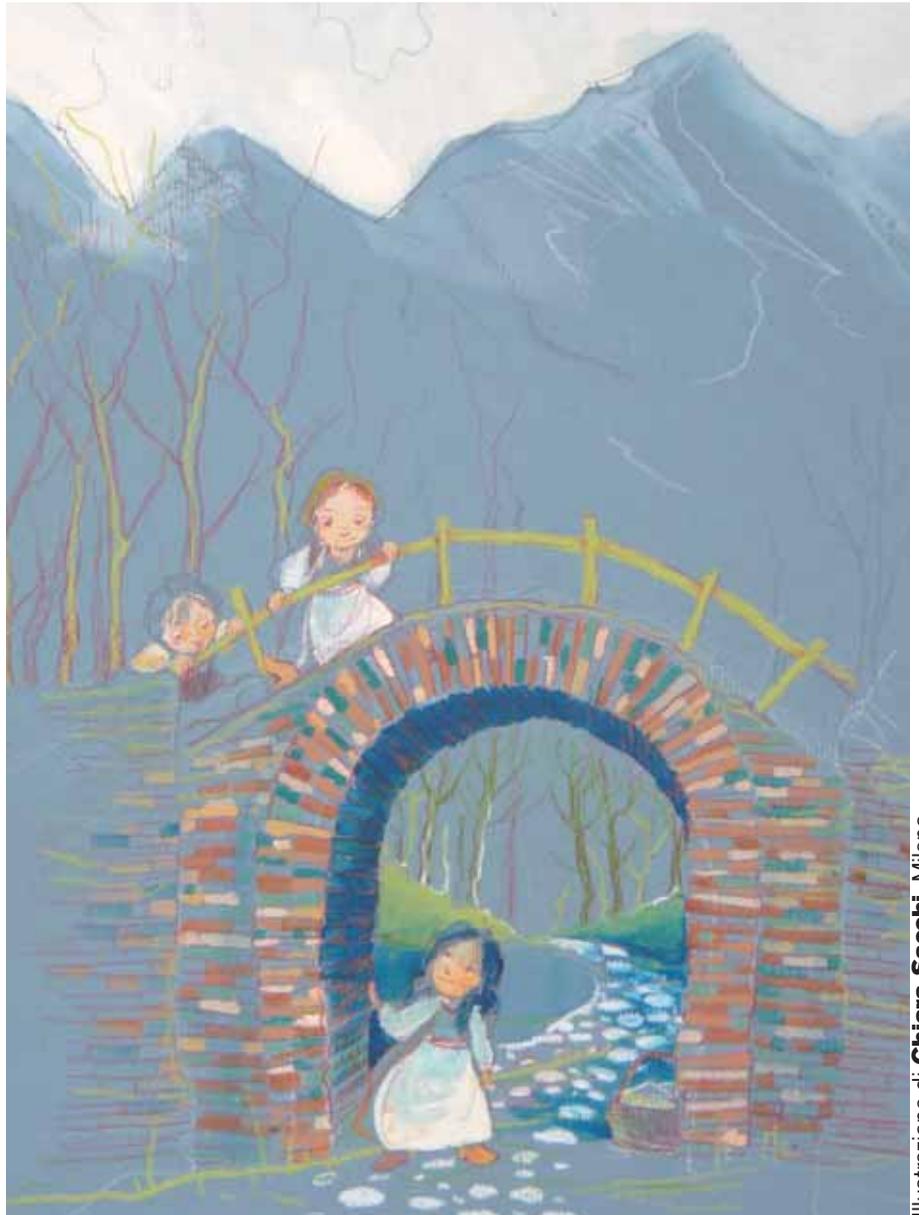
poi al ritorno scendeva per mezzo di una teleferica con un bastone per freno ed un seggiolino rudimentale.

La discesa era lunga e pericolosa, ma molto coraggiosamente ce l'ha sempre fatta a tornare a casa sano e salvo ed è vissuto, per sua fortuna, fino a 90 anni.

"Belle - esclamai io - le storie che mi hai raccontato! Ma davvero succedevano queste cose? Mi sembra quasi impossibile!"

"Mi fa piacere che ti siano piaciute. - rispose la nonna, poi aggiunse - Eh sì, la vita di allora era tanto diversa."

"Sai, mentre raccontavi, ho immaginato le situazioni, i personaggi e tutto quello che accadeva e mi sembrava quasi di vivere io quelle situazioni! Mi sono proprio "divertito" ad ascoltarti!"



4 LE AVVENTURE DI UNO SCHIAVO

di Gesiot Giovanni - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Avevo venticinque anni, ero sposato e avevo due figli. Vivevo nella terra germanica, dove coltivavo un piccolo campo dal quale ricavavo il necessario per vivere.

Non ero così ricco... ma, quando arrivarono i Romani, io divenni ancora più povero, perché loro presero i nostri ori, bruciarono le nostre case, presero noi e le nostre donne: non ci rimase più nulla, nemmeno la nostra vita.

Ero triste per essere stato separato dalla mia famiglia, di cui non seppi più nulla: avevo visto mia moglie fuggire con i miei figli e, in cuor mio, speravo che si fossero salvati. Maledicevo in silenzio i Romani, ma non potevo far altro, perché mi avrebbero ucciso.

Mille soldati guardavano che noi non scappassimo; eravamo degli schiavi, non conoscevamo il nostro destino ed eravamo impauriti.

Non ci davano tanto da mangiare, solo una specie di polenta insipida fatta di cereali.

Ci fecero passare da un varco, che permetteva di oltrepassare una palizzata che delimitava una parte del territorio dell'Impero, separandolo dal territorio germanico e, dopo diverso tempo, giungemmo a Roma.

C'erano gruppi di persone ubriache che ci prendevano in giro e delle persone che i soldati mettevano insieme a noi, forse erano dei ladri, ma non so dirvi. Altre persone ci soppesavano con gli occhi, poi chiedevano informazioni sulle nostre capacità.

Mi vendettero per ben millecinquecento sesterzi!

All'inizio provavo odio per colui che mi acquistò, ma, dopo averlo conosciuto meglio e aver capito che era un buon padrone, la mia rabbia scomparve e per lui provavo solo affetto e amore.

Il mio padrone era un tipo abbastanza alto, educato, con capelli e occhi marroni; non era così chiacchierone, ma si vedeva subito che era una brava persona. Mi disse che era venuto apposta qui a Roma, dove sapeva che si trovava il mercato dei migliori schiavi; era partito da una villa rustica, situata in Aquileia, dove con sua moglie e tre figli viveva una vita felice.

Partimmo verso quella che sarebbe diventata la mia nuova casa.

Non sapevo cosa mi aspettava, ma insieme a tanta nostalgia per la mia famiglia e la mia vita nella terra germanica, sentivo dentro di me un po' di curiosità per quello che sarebbe successo.

Percorremmo la Flaminia poi passammo per la via Emilia e infine la via Postumia.

Io ero molto sorpreso, perché le strade romane erano fatte di sassi piatti, lunghi circa un metro, mentre le nostre strade erano fatte di terra battuta o certe volte non c'erano neanche, perché noi,

a confronto dei romani, non siamo bravi costruttori; solo in battaglia ci difendiamo bene!

Arrivati a casa, mi colpì il fatto che era dipinta tutta di rosso, poi il mio padrone mi mostrò i suoi tre figli; il ragazzo di dieci anni si presentò senza nessun timore o paura e disse: "Mi chiamo Marcus e ho dieci anni." poi aggiunse: "Lei è mia sorella Arianna e lei Valeria. Arianna ha sei anni e Valeria ne ha due e non sa ancora parlare."

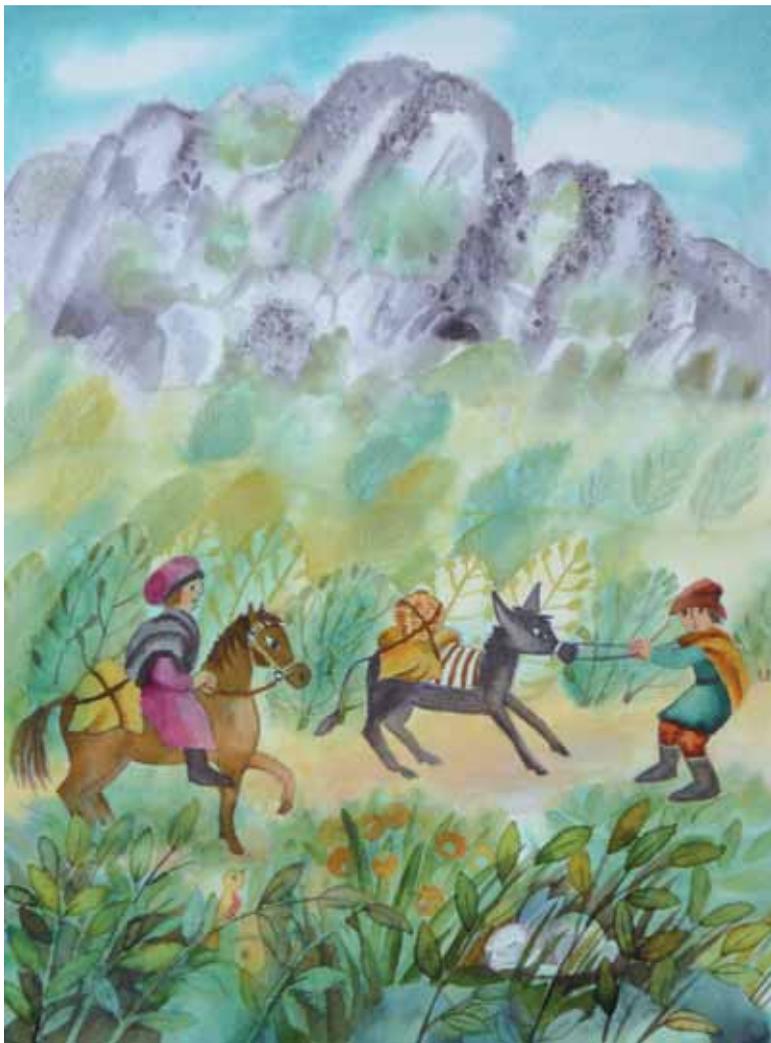
Arianna era una bambina bionda, che aveva preso dalla sua mamma gli occhi blu. Valeria era una bambina con pochi capelli neri e occhi molto, ma molto grandi.

Il padrone mi ordinò di andare a raccogliere le uova che trovavo nel pollaio e di uccidere una mucca.

Il giorno dopo mi spiegò quale sarebbe stato il mio compito da allora in poi: viaggiare con lui per commerciare.

Questa volta saremmo andati, attraverso la via Claudia Augusta, in una città chiamata Bellunum, per acquistare lana e formaggi e rivendere ciotole di ceramica, vetro e olio.

Partimmo, io con il mulo e lui con il cavallo, io che caricavo le merci e lui che mi seguiva.



Attraversammo la pianura e mi sentii un po' teso, perché eravamo dentro il bosco: chissà se c'erano animali feroci... Ci avrebbero assaliti?

Più avanti la strada si faceva ripida e si inerpicava lungo il costone di una montagna, a tratti rocciosa, con pareti a picco e un profondo burrone dove non cresceva quasi niente.

Alla fine della salita ci ritrovammo in mezzo al bosco, dove il padrone mi disse di pregare gli dei affinché ci proteggessero nel viaggio; lui era molto religioso e anch'io lo ero, ma non così tanto come lui.

Dopo un'ora, durante la quale oltre a pregare ci riposammo e ci rifocillammo, ripartimmo; questa volta il tratto di strada in discesa era meno pericoloso: si poteva camminare tranquillamente, senza problemi.

Camminammo e camminammo fino ad arrivare a Nave, da lì, prendendo una strada sulla destra, arrivammo a Bellunum, dove vendemmo le nostre merci e ne acqui-

stammo altre.

Quello fu il primo di decine di viaggi che feci negli anni successivi con il mio padrone, conobbi la via Claudia Augusta come il palmo della mia mano, ma non finì mai di sorprendermi e di stupirmi, perché ogni viaggio era un'avventura.

"E della mia famiglia?" mi chiederete.

Quando fui troppo vecchio per viaggiare con il mio padrone, avendolo servito sempre con fedeltà, mi fece il dono più grande: la libertà. In questo modo avrei potuto rivedere i miei adorati figli.

Percorsi per intero la Claudia Augusta con molta fatica, ma anche con il cuore che batteva forte... Arrivai fino alla fine: alla città di Maia. Da qui raggiunsi il mio villaggio, attraversando i boschi e le campagne e ritrovai la mia famiglia. Ci abbracciammo a lungo. Ero felice, ma ero anche deciso a tornare ad Aquileia, questa volta insieme a tutta la mia famiglia.

5 AVVENTURE DI DUE PRODI SOLDATI (E DEI LORO DESTRIERI) LUNGO LA VIA CLAUDIA AUGUSTA ALTINATE

di Pez Fabio, Specchia Luca, Tonon Moreno e Varaschin Alex - San Fior (Prima media)

Due soldati, i soliti ritardatari, che erano troppo impegnati a strigliare i loro cavalli per far bella figura con i Germani, erano rimasti indietro. Quando se ne accorsero, ormai era troppo tardi. Allora Giulio esclamò: "Claudio, tardis est". E quello gli rispose: "Imus!". A quel punto uno dei cavalli esclamò: "Senti 'sti qua, adesso i se mette a parlar dei nostri cugini di primo grado. Mandaria lori, i mus, a far la guera!" I soldati ignari dei discorsi dei loro sapienti destrieri, li sellarono e partirono veloci alla volta della Germania.

Ne approfittarono per utilizzare la nuova Via Claudia Augusta Altinate che iniziava a poche miglia da loro e finiva in Germania. La imboccarono e dopo una decina di miglia entrarono in un bosco che a loro faceva un po' di impressione, perché si sentiva un animale che emanava strani versi e, ai bordi della strada, c'erano carcasse di uomini. Quella feroce bestia li attaccò con i suoi terribili artigli ed i denti più affilati di un pugnale. Claudio e Giulio estrassero la spada e si prepararono ad una cruenta battaglia. La bestia attaccò Giulio che preso alla sprovvista venne morso:

"Ahiaa!" e per giunta morse anche il suo cavallo (purosangue trevigiano) che subito esclamò: "Qualcosa al me ha mordest!". A questo punto intervenne Claudio che trafisse l'enorme bestia con la sua spada: l'animale morì sul colpo. Il cavallo di Claudio (anch'egli purosangue trevigia-

no) si lamentò con l'altro cavallo: "Te s'è fora alenamento, caro!". I due prodi soldati ripresero l'avanzata.

Cammina e cammina incontrarono una casupola di montagna disabitata. I cavalli stanchi sospirarono: "Oh, veci, dovemo fermarse qua, parché noialtri sen stufi!". Così si accamparono.

Durante la notte, sarà che la paglia era fastidiosa, o che c'era molta polvere e Claudio era allergico agli acari, fatto sta che rimasero svegli per ore. Mentre erano concentrati nel pensiero del giorno dopo, sentivano versi di gufi, ululati di lupi, bramiti di cervi e lontane, quasi dei sussurri, le urla di mercanti che stavano litigando per un barile di pregiatissimo idromele fabbricato in Gallia. Sembrava che in quella foresta nessuno dormisse. Quasi quasi erano più silenziose le strade di Roma. Le urla dei soldati ubriachi, dei contadini furiosi con i loro testardi cavalli, degli osti alla ricerca di avventori, erano più tranquillizzanti dei versi di tutti quegli animali sconosciuti.

Ad un tratto la porta della casupola si spalancò e penetrò un intruso. Subito i due soldati se ne accorsero e silenziosamente afferrarono la spada e con un colpo da maestri (per sbaglio) gli depilarono il cranio. L'intruso fuggì a gambe levate. Assetati per l'impresa, presero la borraccia e senza accorgersene si ubriacarono e si addormentarono di botto.

Uno strano rumore li svegliò la mattina seguente. Si

avvicinarono alla finestrella: sembrava tutto tranquillo, poi la foresta ricominciò a fremere e videro dei cespugli muoversi. Si insospettirono e uscirono. Si avvicinarono con passi felpati alla vegetazione. Claudio estrasse la spada e infilzò un cespuglio che urlò: "Ahhhh!!". Si capì che si trattava di un barbaro mimetizzato. Il nemico morì dissanguato. Sbucò allora una decina di soldati. Uno di loro disse: "MAGST DU OBST?", "Ehh?", fece Giulio.

"Sto qua l'è mat!", pensò uno dei due destrieri.

I Romani estrassero le loro armi e si scagliarono contro i Germani. Iniziò una terribile battaglia. Claudio e Giulio paravano i colpi degli avversari, scagliavano terribili fendenti. Alla fine, anche se feriti e malconci, riuscirono ad eliminare tutti i soldati.

I nostri paladini ripresero il cammino costeggiando la Via Claudia Augusta Altinate e pensando "Pericolus scampamus!!" e così i destrieri: "L'avemo scampada bella!".

Ma non avevano fatto in tempo a riprendersi dalla fatica che cinque briganti li assalirono minacciandoli: "O le monete o la vita". Così ripresero le armi e dopo un lungo scontro i terribili briganti dovettero arrendersi al valore militare dei soldati dell'Impero e si rifugiarono di nuovo nel buio della foresta. I soldati, sebbene stremati, decisero di proseguire. Montarono in sella ai cavalli e si avviarono al galoppo. Il cammino proseguì per alcuni giorni, per fortuna senza altri scontri. Mentre procedevano incrociarono l'esercito romano vittorioso. I cavalli brontolarono: "Che sfiga! Tanta fatica par-

nient!". Si unirono ai compagni vittoriosi, sulla via del ritorno, sperando di poter passare sotto l'Arco di Trionfo, a Roma, acclamati dal popolo e premiati con monete d'oro e sacchi di biada... A ciascuno il suo!

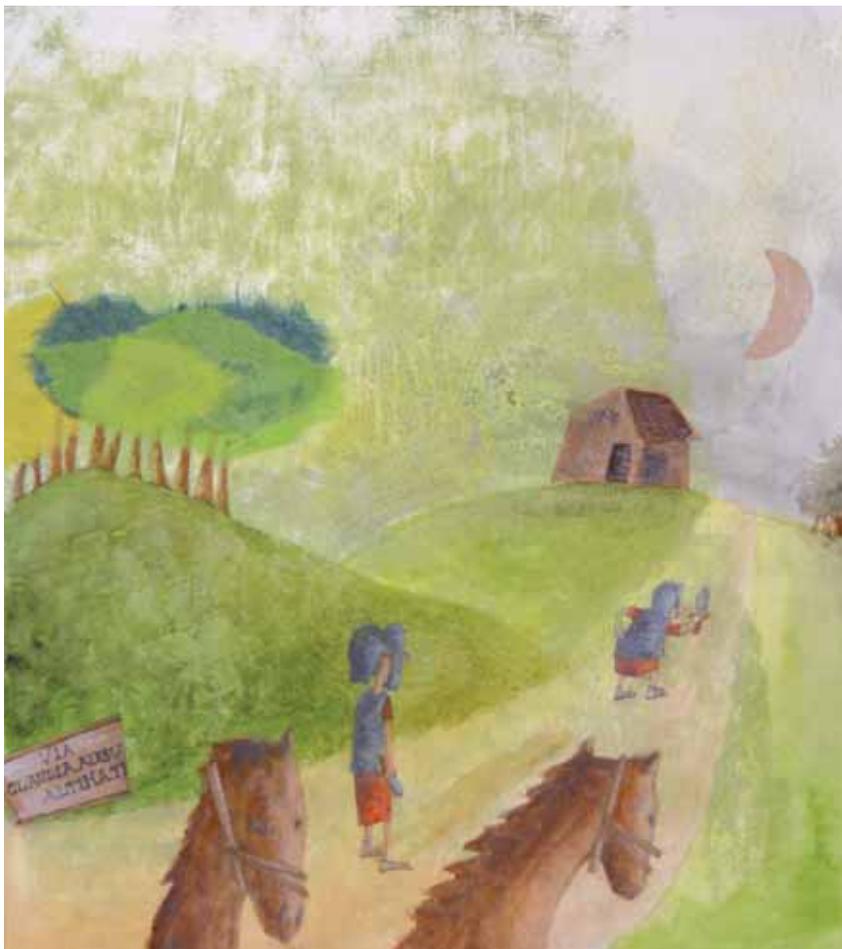


Illustrazione di **Daniela Alberti**, Druento (To)

6 **STORIA DI UN CAVALLO DELL' ANTICA ROMA**

di Rosson Lorenzo - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Sono un cavallo di nome Rumon. Il mio padrone, che è un centurione, mi ha dato questo nome perché sono molto veloce e non mi stanco mai. Sono un cavallo dal pelo bianco, lucente, con la criniera marroncino chiaro. Il mio padrone mi tratta bene e mi spazzola una volta al giorno; si vede che mi considera molto importante! Lui è un signore molto rispettato e si chiama Adriano. Come tanti altri cavalli, di solito, vengo usato per portare il mio cavaliere nel luogo della battaglia. Nei prossimi giorni viaggeremo attraverso una strada, credo che la chiamino Claudia Augusta Altinate. Questa, almeno da quello che si racconta in giro, si presenta pianeggiante all'inizio, fiancheggiata da molti boschi, poi, più avanti è ripida, con monti da scavalcare e pianure da attraversare, fino ad arrivare nei territori da conquistare. La destinazione, il Nord, sarà difficile da raggiungere. Il mio padrone e i

suoi amici vogliono occupare le terre dei Germani, un popolo barbaro, arduo da battere. Il mio padrone e il suo seguito, vogliono conquistare ancora, ancora e ancora...

Eccolo, è arrivato il giorno della partenza e tutti sono molto agitati!

Finalmente si parte! Siamo camminando sopra questa via fatta di pietre ben posizionate, comoda per la marcia. Il mio padrone non mi ha rivestito con un'armatura, chissà perché! Eppure potrebbero colpire anche me. A questo non ha pensato, il crudele! Lui ha un'armatura di cuoio che gli protegge stinchi, braccia, petto e testa: dev'essere così pesante! Il brutto è che in fin dei conti la dovrò sopportare anch'io... Già me l'immagino quanto sarà faticoso galoppare! Ma se pensa che io faccia tutta la strada con lui sopra, si sbaglia di grosso!!! Escogiterò un sistema per farlo scendere e camminare: devo riuscirci!

Guardandomi intorno ho notato che ci sono molti altri soldati, ma molti sono vestiti in un modo molto diverso dal mio padrone. Si chiamano legionari, mi sembra. In testa hanno un elmo con la cresta rossa, per distinguersi dai nemici. Questo li proteggerà, ma nello stesso tempo li lascerà liberi di udire, parlare e vedere. La loro armatura è formata da strisce di metallo tenute insieme da cinghie di cuoio, così risulta flessibile, ma non certo leggera! Loro non sentono il freddo perché sotto all'armatura indossano una tunica di lana grezza che gli arriva fino a metà coscia. Le loro armi sono pugnali, spade e lance.

Io continuo il mio racconto, così il tempo trascorre più veloce. Intanto ne abbiamo fatta di strada! E' venuto il momento di accamparci, perché è ormai è sopraggiunta la notte. Le montagne, però, ancora non si vedono. I soldati mangiano una specie di polenta fatta di orzo, grano, frumento, farro e avena. La condiscono con pesce macinato. Io invece mi devo accontentare di quello che trovo, ma oggi mi è andata bene: c'è dell'erba fresca e gustosa qui! Per l'acqua, poi, non c'è problema: ci siamo fermati vicino ad un laghetto per cui c'è acqua a volontà! Mentre dormo vicino ai miei amici quadrupedi, sento i soldati che russano nelle loro tende. Qualcuno farà la guardia, si spera... Ma il mio padrone no di sicuro, è il comandante, lui!

Passano le settimane e finalmente siamo qui, sulle Alpi, che camminiamo tra le montagne. Ora il sentiero è tortuoso e proseguire per me diventa molto difficile. Ci sono molti pericoli: ogni anfratto può nascondere soldati germani che tendono imboscate, dietro alle rocce può sopraggiungere un pericoloso orso, un lupo, una lince... meglio proseguire a testa alta e non pensarci! Certo che questa benedetta strada, doveva passare proprio di qui?

Il paesaggio diventa più dolce, le colline lasciano presto il posto alle pianure e, la vallata è attraversata da un fiume importante. Ho sentito dire che tracci il confine dell'Impero Romano.

Non facciamo in tempo ad entrare nel territorio nemico, che già le prime lance prendono il volo: è l'ora della battaglia! Io ho visto solo spade e pugnali sporchi di sangue. Sangue barbaro, ma anche romano: non sembra esserci differenza! Io cerco sempre di stare in disparte, non si sa mai...

La guerra sembra terminare, ma poi, all'improvviso ricomincia. Si va avanti così per giorni, settimane, mesi... Trovare cibo diventa sempre più difficoltoso. Per gli uomini, ma anche per gli animali!

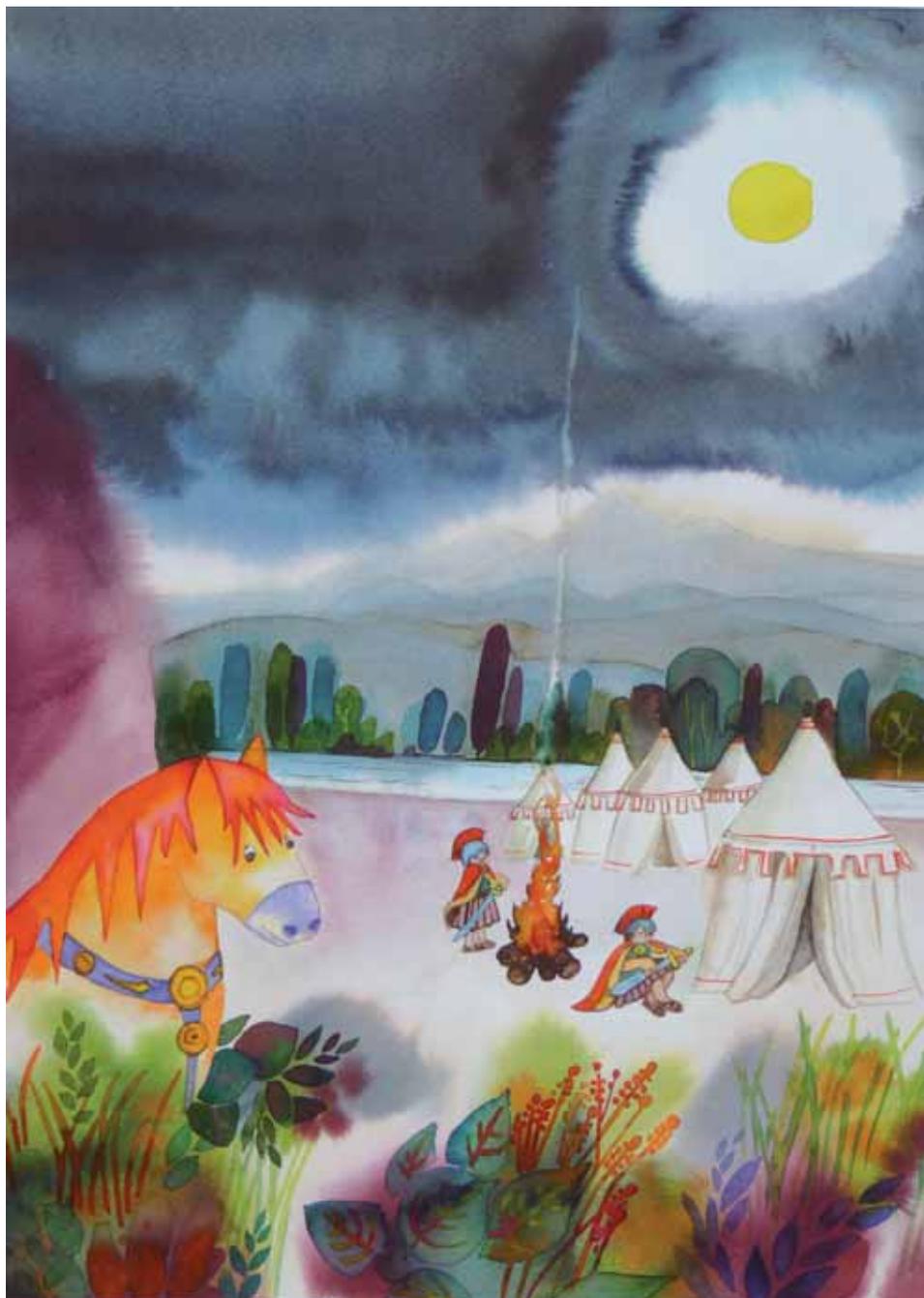
-E il tuo padrone? - direte voi. Lui non ha problemi! E' il capo lui! Dicono che sia stato valoroso in passato, ma questa volta la sua spada non ha trafitto nessuno, né ha corso rischi, visto che è sempre stato in cima ad un colle con la sua scorta! Beato lui! E così è andata bene anche a me!

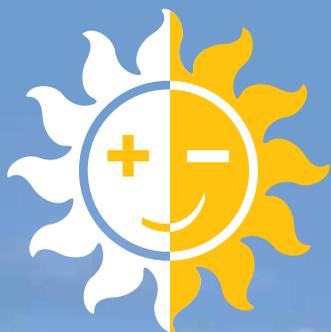
Un bel giorno, nel vero senso della parola, si sparge la voce che abbiamo vinto e che torneremo presto a Roma.

Il viaggio di ritorno è molto più veloce. Non abbiamo più quasi niente da trasportare: poche armi, niente viveri... e anche i soldati, purtroppo, sono dimezzati.

Appena entrati in città tutti ci accolgono felici. C'è chi cerca il figlio, il padre, il marito. I festeggiamenti dureranno per diversi giorni! Io sono stanchissimo e non vedo l'ora di riposare, finalmente tranquillo nella mia stalla.

Durante la notte mi sveglio e ripenso alla strada, a quanto era lunga e a quanta fatica mi è costata percorrerla. Spero di non fare mai più una fatica del genere!





dal sole energia pulita e gratis!

Sol^energia

**Impianti fotovoltaici a costo zero
grazie al contributo statale
del conto energia.**

**Azzeramento del costo
della bolletta elettrica.**

**Ricavo dalla vendita
dell'energia elettrica
prodotta.**

**Riduzione
delle emissioni di CO₂
a maggiore tutela
dell'ambiente.**

Banca della Marca ha stipulato un accordo con installatori della zona che garantiscono ai Soci e clienti un ottimo standard qualitativo dell'impianto a prezzi vantaggiosi.



INFORMAZIONI PRESSO TUTTI GLI SPORTELLI DELLA BANCA



Banca della Marca
CREDITO COOPERATIVO

SEDE E DIREZIONE GENERALE

Orsago/Tv · via Giuseppe Garibaldi, 46 · www.bancadellamarca.it